

MONICA D'AMBROSIO

Vent'anni son già troppi

Romanzo di lotta e di vita



Ecoalfabeto

Collana diretta da Marcello Baraghini e Stefano Carnazzi

Grafica di copertina e impaginazione: Nicola Ventura

Stampa: Iacobelli srl – Roma

In copertina: disegno di Alice Banfi

© 2008 Monica D'Ambrosio

© 2008 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

ISBN 978-88-6222-031-6

www.stampalternativa.it

email: redazione@stampalternativa.it

A Gaia, Angioletta, Mino, Valentina, Caterina, Stefania, Barbara e Leonardo



Questo libro è distribuito secondo i termini della licenza Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Pertanto esso può essere riprodotto e distribuito con ogni mezzo, a condizione che se ne riporti correttamente la paternità, che non lo si usi per fini commerciali e che lo non si alteri o lo si trasformi, né lo usi per creare un'altra opera. Il testo completo della licenza è consultabile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.

Ecoalfabeto – i libri di Gaia

Per leggere la natura, diffondere nuove idee, spunti inediti e originali. Spiegare in modo accattivante, convincente. Offrire stimoli per la crescita personale. Trattare i temi della consapevolezza, dell'educazione, della tutela della salute, del nuovo rapporto con gli animali e l'ambiente.

i libri di



Gaia Animali & Ambiente



Le emissioni di CO2 conseguenti alla produzione di questo libro sono state compensate dal processo di riforestazione certificato

Impatto Zero®

con il contributo di



FONDAZIONE CARIPLO

Prefazione

Nella mia lunga esperienza da Presidente del Tribunale dei Minorenni di Milano, e dal mio contatto e rapporto quotidiano con bambini e adolescenti, ho intrecciato molte storie di infanzia critica e infelice.

Una gran quantità delle difficili storie che ho conosciuto, e indirettamente vissuto, appartenevano a giovani troppo sensibili per sopportare le ferite che la vita aveva loro inflitto fin da piccoli.

Un carattere difficile, reazioni violente, impulsi autodistruttivi sono spesso associati a torti subiti e ad una sensibilità e intelligenza a "fior di pelle".

Ed è la stessa sensibilità che ho riconosciuto nella storia raccontata da Monica in questo libro, a cominciare dal titolo: Vent'anni son già troppi.

La non voglia di vivere di una persona che ha molto vissuto è comprensibile, ma in un giovane assume connotati drammatici.

Perché una giovane, una ragazza di appena vent'anni, non trova più dentro di sé la voglia di vivere? Quali brutture gli adulti le hanno parato dinnanzi?

Cosa è diventata la nostra società che, anziché proteggere col-

lettivamente i minori, fa loro subire torti e li opprime con pesi insostenibili anche per un adulto?

Che modelli propone la società dei media e dei consumi, degli eccessi e del possesso, alle fragili personalità in costruzione del variegato mondo degli adolescenti?

Questo libro non propone una normale storia difficile di una bimba che diventa ragazza e che a vent'anni intravede, desidera intravedere, già la fine della sua avventura terrena. No.

Si tratta di una bimba che vive fuori dal mondo, che ha già rifiutato il mondo degli adulti e che si rintana, finché la realtà glielo consente, nel suo mondo: nel guscio di una fiaba, popolata solo di animali.

Con i suoi cani randagi, con i suoi amici a quattro zampe, la piccola protagonista si avventura tra le pagine avvincenti che scorrono liete nell'universo degli animali e disastrosamente corrose e corrotte nel mondo degli umani.

Che esista davvero un mondo parallelo, popolato solo di meravigliose fantasie, di bambini e di animali, dove tutto è pulito, sereno e gioioso?

Sicuramente esiste questo mondo. Esiste nella fantasia e nella gioia di vivere della protagonista – ed esiste in molti adolescenti che non si rassegnano a crescere e ad entrare nel “mondo degli adulti”, un mondo che sentono non appartenere loro.

Una lettura che coinvolge, che scorre veloce con tratto tipicamente femminile e che fa riflettere, soprattutto noi adulti e genitori.

Livia Pomodoro

*Presidente del Tribunale di Milano,
già Presidente del Tribunale dei Minorenni di Milano*

Introduzione

Una freccia sibila lacerando l'aria rivolta al cielo e colpisce l'ampia ala bianca piumata.

Quello che sembra un uccello rimane folgorato e precipita al suolo.

Da quel momento sboccia la vita terrena di quell'essere colpito a tradimento.

È così che immagino la nascita in terra di Monica: un angelo caduto in volo, infiocinato a tradimento dalla vita. Quella vita con la quale non ha mai preso confidenza e che l'ha restituita al Cielo alla soglia celeste dei trentatré anni.

Per tutte le persone innamorate, senza distinzione di sesso ed età, chi ci lascia anzitempo è un angelo, ma nel caso di Monica c'era qualcosa di già scritto, di inquietante e sublime al contempo.

Da bambina ha vissuto tra personalità multiple, per un periodo perfino tanto convinta di essere un cane da vivere alla catena vicino ad una cuccia.

Un forte ascesso le aveva trasformato il bel visino incornicia-

to dalla bionda chioma, in un muso da levriero, il nobile Borzoi che amò tanto da adulta.

Ed eccola quindi immersa nella sua parte di cane, spulciandosi con forti grattate dietro le orecchie come fanno i bastardi, dormendo fuori e mangiando nella ciotola del cane.

Abbaiare perfino: Wof! Wof!

Tornata, non si sa bene come, ragazzina, non rinunciò mai ad avere sempre intorno i suoi compagni di vita: i bastardi.

Raccattati ovunque, nelle strade di San Felice e nei cantieri.

L'aspettavano sempre, all'uscita della scuola media, i suoi bastardi.

A otto anni divorava Jack London, raccontandolo come una svolta nella propria vita di bimba amante degli animali e della natura.

“Penso che alla propria verità ognuno ci arrivi come può.” appunto Monica *“Come tante volte ci permette il caso, quando possiamo il nostro sguardo su qualcosa che accade proprio in quell'istante. Ci sono cose che cambiano la vita delle persone, radicalmente. Dentro di noi giacciono i germi di molte idee, di molte passioni. Magari per molto tempo non ne siamo consapevoli, ma presto o tardi, se la sensibilità esiste, succede qualcosa che cambia la nostra vita. Arriva a quei germogli quella particolare acqua di cui hanno bisogno, può essere diversa per ognuno di noi. Può arrivare a noi sotto forma di esperienza diretta, ma anche di racconti, o di parola scritta. A me ha cambiato la vita un libro. Un grandissimo libro*

completamente sottovalutato, ora me ne rendo conto, sia dalla letteratura che dal grande pubblico. Nato da un uomo che fu davvero un grande, e non solo nell'arte dello scrivere, non era solo un narratore di storie fantastiche, ma un autentico testimone del proprio tempo, perchè non una sola riga di quello che scrisse fu inventata. Visse realmente tutto ciò che poi raccontò nei libri e già questo in sé ha del miracoloso, per chi sa di tutte le avventure in cui questo incredibile uomo si trovò coinvolto.

Per me fu più di un padre, si può dire che la mia vita fu veramente in mano sua per molto tempo; lui mi ha insegnato tutto, quasi più dei miei veri genitori. Se oggi possiedo una briciola di coscienza, lo devo a lui.

Il libro di cui parlo segnò tutta la mia vita, i miei germogli avevano bisogno dell'acqua di quel libro e mi fecero aprire gli occhi e crescere, molto presto. Si chiamava Michael fratello di Jerry e io avevo otto anni. L'autore è Jack London, meglio conosciuto per Zanna Bianca, Martin Eden e Il richiamo della foresta.

Gli animalisti oggi citano Leonardo, citano Gandhi e Shopenhauer, Victor Hugo e Tolstoj, li innalzano a grandi sostenitori della causa, eppure la maggior parte di essi non ha dedicato che qualche frase e pochi istanti di riflessione alle sofferenze degli animali. In troppi dimenticano purtroppo chi invece dedicò loro l'intera sua opera, e l'intera vita, realmente, sempre. Senza nulla togliere a tutti questi giganti della let-

teratura e del pensiero, mi permetto di esaltare per intero la prefazione di Michael fratello di Jerry, facendo notare che fu scritta nel lontano 1915, quando ancora l'animalismo era considerato né più né meno che una barzelletta.

E sperando che, se questa breve prefazione ha potuto radicarsi nei pensieri e nel cuore di una bambinetta di otto anni, possa assai più efficacemente svegliare le coscienze di molti adulti.

Assai presto nella mia vita, certo a causa della curiosità innata in me di conoscere le cose sotto i loro diversi aspetti, ho preso in uggia le esibizioni di animali sapienti.

Tale curiosità mi ha subito sciupato il piacere che avrei potuto provare a simili spettacoli, perché ho voluto sapere come veniva perfezionata quella grande opera. Ora, il rovescio era molto meno bello della facciata: alla base di quel brillante divertimento non vi era che una grande architettura di crudeltà e di torture, tali che un uomo degno di questo nome, una volta venutone a conoscenza, non potrebbe più conservare la propria calma contemplando una bestia ammaestrata.

Secondo i critici letterari che mi hanno fatto l'onore di occuparsi di me e delle mie opere, non vi sarebbe nulla in me di uno snob, e poche apparenze anzi, di un uomo civilizzato; passo infatti per dilettermi di sangue versato, di violenze e di orrori.

Lasciando da parte tale reputazione, vera o falsa che sia, e accettandola per quello che essa vale, mi sia permesso di affermare che io sono un uomo che ha veramente vissuto la vita e che ha potuto constatare come gli uomini sogliono oltrepassare in barbarie e cattiveria qualunque limite ragionevole. Cosa che ho potuto constatare dappertutto: sul castello di prua della nave su cui ho navigato; nelle prigioni dove sono stato rinchiuso; entro le taverne che ho frequentato; tra i deserti e i ghiacci che ho attraversato; nelle stanze delle esecuzioni dove si compie la giustizia degli uomini; tra le piste dei cacciatori d'oro del Klondike, nella selvaggia terra di Alaska; sui campi di battaglia come negli ospedali militari e civili.

Ho visto morti atroci e mutilazioni ancora più spaventevoli. Ho visto degli sciocchi farsi impiccare unicamente perché erano degli sciocchi e non avevano un avvocato che li difendesse. Ho visto venir meno cuori valorosi e spezzarsi corpi robusti che si credevano invincibili. Ho visto altri uomini che i maltrattamenti avevano reso pazzi incurabili e che si sfogavano in urli continui (allusione al libro dell'Autore *Il Vagabondo delle stelle*, la cui azione si svolge in un campo di pena, *n.d.r.*). Ho assistito alla morte per denutrizione di esseri umani vecchi e giovani o ancora bambini. Ho visto la morte che provoca la lebbra, e il suo lento decorso, ho visto uomini di colore, uomini, donne e bambini, battuti con pugni e con randelli, lacerati a colpi di frusta, le cui corregge di

pelle di rinoceronte si allacciavano ai loro corpi nudi con tale violenza che ogni colpo portava via una striscia di carne in tutta la sua lunghezza.

...Eppure nulla mi ha tanto indignato e disgustato quanto quelle bestie senza difesa che eseguono davanti a un pubblico che si diverte e batte le mani i pietosi giochi che sono stati loro insegnati con le torture.

Chi abbia come me testa solida e ottimo stomaco, può tollerare senza venir meno lo spettacolo di molte sofferenze e può assistere senza soverchia indignazione a tutte le miserie, a tutti i mali che le creature umane si infliggono scambievolmente. Ma mi gira la testa e mi viene la nausea quando sono in presenza di quella crudeltà fredda e cosciente che, col pretesto del guadagno, infligge veri supplizi al 99% degli animali da circo. La crudeltà, quando è spinta a tal punto, diventa un'arte, arte che raggiunge il suo più alto grado nel caso in questione.

Per molto tempo ho salvato nervi e stomaco davanti a simili spettacoli alzandomi macchinalmente ed avviandomi senza fare parola alla porta del teatro dove venivano dati. Mi sbarazzavo inconsciamente di una vera sofferenza che stava per essermi inflitta. Ma ora che ho acquistato più nettamente coscienza di tali orribili trattamenti e del dovere umano, stimo che simili esibizioni siano intollerabili e chiunque, a meno di non essere sano di mente, debba condannarle.

Di conseguenza, per entrare nel campo pratico, non esiterò

a fare qui fino da ora questa triplice proposta: anzitutto che ognuno faccia indagini proprie sulla crudeltà che è base dell'educazione delle bestie ammaestrate che ci vengono esibite dietro pagamento.

In secondo luogo, che tutti, uomini, donne, giovani e ragazze che abbiano fatto conoscenza con questa bella arte si iscrivano a società umanitarie, pubbliche o private, o ne creino altre loro stessi, aventi per scopo la protezione degli animali (1915!!!, *n.d.r.*). Infine... ma un preambolo è necessario alla mia terza proposta.

Al pari di migliaia e centinaia di migliaia di altri, ho lottato su differenti terreni, sforzandomi di orientare la massa delle creature umane verso il miglioramento dei loro mali e delle loro miserie, compito assai duro. Ma ancora più duro, è l'ottenere dall'uomo che faccia uno sforzo per alleviare le sofferenze degli animali, suoi inferiori.

Sì, certamente, ognuno dei lettori si rivolterà violentemente apprendendo la brutalità indicibile che sto per raccontare, sulla quale è basata la scienza di tutto quel piccolo mondo; ma neanche l'uno per cento di essi, e forse meno ancora, avrà cura di aderire a parole e a fatti ad una delle società di protezione e di prestare la sua opera per un'efficace repressione. Concepire e non agire costituisce la debolezza della nostra natura. Costatazione che occorre fare con la medesima semplicità con la quale ammettiamo il caldo e il freddo.

Ciò che desidererei allora, è di dire a tutte quelle numerose

persone che si lasciano prendere da tale debolezza, che esse hanno a loro disposizione un mezzo molto semplice per elevare la loro protesta e per contribuire ad eliminare dalla rotonda superficie del mondo la barbarie consumata sulle bestie da qualche individuo per distrarre i suoi simili... Non avranno quote da versare o noiosa corrispondenza da scambiare, non dovranno pensare ad altro che a questo: OGNI VOLTA CHE IN UN QUALUNQUE TEATRO, SULLE SCENE DI QUALSIASI LUOGO DI DIVERTIMENTO, SARÀ PRESENTATO LORO UN NUMERO DI ANIMALI AMMAESTRATI, CHE ESSE MOSTRINO LA LORO DISAPPROVAZIONE IN MODO MOLTO FACILE, ALZANDOSI DAI LORO POSTI ED USCENDO DALLA SALA DI SPETTACOLI PER FARE UN GIRETTO A PRENDERE UN POCO D'ARIA FRESCA. TORNERANNO QUANDO IL NUMERO SARÀ TERMINATO E SI GODRANNO IL RESTO DEL PROGRAMMA. Eliminando in tal modo da tutti i pubblici luoghi di divertimento, tale genere di rappresentazioni. Mostriamo agli impresari che simili esibizioni sono sgradite al grande pubblico, ed essi comprenderanno da loro stessi che devono cessare, nel loro interesse, di presentare agli spettatori numeri di questo genere.

Glen Ellen, Sonoma County, California
8 Dicembre 1915 – Jack London

La bambina che, come diceva di lei il nonno, morto all'improvviso di fronte ai suoi occhi, "capiva il Dottor Faust", continuava a crescere divorando volumi, alla ricerca del senso dell'esistenza, scavando con le unghie tra le pagine, come un uomo nel deserto che cerca l'acqua, il senso della propria "malattia".

E più possedeva i Maestri della letteratura e della filosofia e meno trovava certezze, allontanandosi dalla scoperta della Verità.

Aveva un rapporto conflittuale con Dio, Monica. Sapeva che era stato lui a catapultarla nella vita terrena, un corpo nel quale il suo spirito si sentiva ingiustamente imprigionato.

E non glielo poteva perdonare.

Una prova alla quale non si sentiva pronta e a cui non voleva sottoporsi, l'attraversata terrena.

Il "mal di vivere" la rosicchiava dall'interno, come un tarlo, una pulce penetrante.

Continuava ad essere vissuta, la vita di Monica, con molte incertezze, contraddizioni, con gli eccessi tipici dei folli e degli artisti, convulsamente e freneticamente, senza rassegnazione.

Le ingiustizie verso chi è più debole hanno sempre rappresentato per Monica schizzi di benzina sulla carne viva, proprio come amava raccomandare Jack London.

La reazione violenta alla violenza perpetrata a danno di animali ed esseri indifesi, ha caratterizzato l'età adulta di Mo-

nica che iniziò, giovanissima, a militare nelle organizzazioni per i diritti degli animali.

Eravamo alla fine degli anni '80, primi anni '90, a Milano. Imperversavano le manifestazioni contro l'uso di pellicce, per la chiusura di circhi e zoo, dei lager di vivisezione delle case farmaceutiche.

Non ci risparmiavamo nulla, allora ventenni.

Legale e illegale per noi era un concetto molto vago che non ci offuscava la vista sulle brutture a cui l'uomo, per beceri interessi economici, sottoponeva gli altri esseri del Creato.

Le manifestazioni si svolgevano con i volti ben in vista, illuminati dalla luce del sole e dal senso di giustizia planetaria che sprigionavano le nostre coscienze.

Ma non disdegnavamo coprirli, quei volti, se vi era da liberare dalla tortura animali innocenti.

Ovunque apparisse Monica, scantinati polverosi e puzzolenti di sedi di associazioni, case occupate e centri a-sociali, portava una ventata di gioia, un sorriso contagioso, voglia di fare. Molti ragazzi si innamoravano di lei. Pur di rivederla, organizzavano finte riunioni sul nulla.

Le cronache delle contestazioni degli anni '60 alla prima della Scala, erano ormai ingiallite sulle pagine dei giornali. Pensammo noi a riportar loro linfa verde, reinventando quegli happening e restituendoli alla città.

Non più studenti imbevuti di ideologismo marxista che lanciavano uova su coppie di sepolcri imbiancati, ricchi sciùr

parùn; bensì giovani animalisti anarcoidi che seminavano terrore tra le vacche impellicciate della Milano da bere.

Era il 1990, Milano infreddolita, illuminata da luci glaciali, si prepara ad accogliere il gotha della vita politica e sociale della prima Repubblica: da Cossiga a Craxi, da Spadolini a Berlusconi in versione giovanile.

La città si mostrava blindata per la prima della Scala, ancora ferita dagli scontri di piazza che accompagnarono i Mondiali di Calcio e la sua scia di appalti facili, cemento e affari.

Il tardo pomeriggio del 7 dicembre, con le strade già sprofondate nel buio, Milano accoglieva orde di “nani e ballerine” per l’inaugurazione della stagione scaligera.

Alla testa di un gruppetto di militanti animalisti, camuffati da melomani salottieri, con Monica sottobraccio, ci avvicinavamo sempre più all’obiettivo: il foyer della Scala.

All’ingresso ci chiesero con garbo i biglietti e, con altrettanta disinvoltura, ognuno di noi recitava che i biglietti li avevano, per tutti, dietro.

Entrammo uno dietro l’altro, sicché alla fine rimasero il presidente del Senato Spadolini e il premier Bettino Craxi.

Ormai l’obiettivo era raggiunto: ci trovavamo nel bel mezzo del foyer, pigiati da dame grondanti ori, gioielli e pellicce.

Monica, Elisa ed Eliana si svestirono delle pellicce, sottratte a nonne e mamme, e le gettarono in aria urlando. Contemporaneamente, con le unghie, strapparono le sacche di plastica

contenenti liquido rosso sangue che invase marmi, lampadari, arazzi, divise impettite e alte uniformi.

“Le pellicce grondano sangue!”, urlò Monica.

La tradizione contestataria alla prima della Scala era stata rinverditata, reinventata e riproposta, vent’anni dopo, con spirito animalista e situazionista.

Un happening dal valore artistico che non venne percepito lì per lì, tanto che i giornalisti presenti commentarono scandalizzati l’evento il giorno dopo.

Agenti di polizia in borghese ci portarono via, tenendoci per ore in Questura.

L’evento rappresentò per noi un successo: eravamo riusciti a riproporre, in mondovisione, il dramma dello scannamento degli animali per impellicciare la vanità di qualche milione di donnucole banali.

Dopo quel giorno, non perdemmo una sola inaugurazione della prima e, ogni volta, riuscimmo ad intrufolarci tra la folla di pinguini e vecchie megere imbellettate, nonostante polizia e Digos ci stessero alle calcagna.

Avevamo un corredo di travestimenti degno di Fantomas.

L’anno successivo, infatti, fu la volta di “Meglio nude che in pelliccia!”, con il foyer brulicante di cameraman e fotografi trasformato in un palco per la nostra protesta.

Mentre Monica ed Elisa mostravano “i fiori candidi e provocanti della loro femminilità”, come scrisse un giornalista su “Il Giorno”, Rossella si autoammanettava ad una signora impellicciata.

Ancora una volta la Polizia era stata colta di sorpresa e la protesta riuscitissima.

Agli exploit più clamorosi, seguirono per anni cortei ambientalisti e contro la guerra, falò pubblici di pellicce, liberazione di animali scampati a laboratori e mannaie di pellicciai, blitz, intrusioni.

Non vi era a Milano una sede di pubblici uffici, consolati e linee aeree, che non era stata da noi "visitata", occupata, inondata di finto sangue e ossa di plastica: ora contro il massacro degli indios in Amazonia, ora contro la repressione di popolazioni indigene e il taglio della foresta, la strage di foche e balene, il razzismo e l'apartheid sudafricano, il turismo sessuale...

Ormai la Digos sapeva tutto anche sulle nostre vite private e sui nostri litigi.

Eravamo intercettati anche al cesso.

Questo vortice di attività e frenetico attivismo che culminò con la mia elezione a deputato nelle fila dei Verdi, il più giovane e d'annunziano della XI legislatura, non dissolse l'angoscia e il mal di vivere di Monica: li tenne solamente a bada. In casa dei genitori di Monica vi era "l'angolo dei mortini", con l'esposizione delle foto di nonni e zie che non erano più di questo mondo.

La mamma di Monica raccoglieva su un registratore le voci di quei mortini, con la tecnica della metafora.

La biblioteca di casa era colma di libri sullo spiritismo e sul-

l'Al di là, Kardek, Cerchio di Firenze, Eadie, Altea, Giovetti. Dal 1991 al 1995, ad un anno dal grande viaggio, Monica divorò quei testi, quasi a volersi preparare inconsapevolmente al compimento del proprio tempo terreno.

Cosa c'è oltre la vita? Cos'è la morte? Cosa significa "per sempre"... tornavano ad affollarsi nella mente di Monica gli stessi quesiti della precoce adolescenza.

Senza risposte.

Le angosce e le ansie di questa ragazza troppo sensibile, prendevano forma sui quaderni e sui libri letti, attraverso la penna e la matita: la sua scrittura agile fluiva femminile e sanguigna sui fogli, decorata da disegni di donne e di cani.

Gli anni trascorsi al liceo artistico avevano ulteriormente ingentilito il tratto della sua matita.

La "Fetida", l'angoscia, scriveva Monica, "sistemava quel suo grosso culo nel mio cranio (la sentivo mentre cercava il posto più comodo) e, a testa in giù, maneggiava i nervi che mi stringevano la gola, il ventre, che aprivano le dighe, che mi facevano gridare; emetteva un'aria gelida che mi paralizzava e mi faceva cadere gli oggetti di mano".

A 17 anni, Monica, con penna molto più matura della mano che la guidava, si scrisse anche una sorta di testamento, un'autobiografia, che in vista della vicina morte serviva ad allontanarla, ad esorcizzarla.

L'infanzia, passata sballottata tra Genova e Milano, alla ricerca costante e difficile della figura paterna lontana, contri-

bui forse a costruire la personalità di Monica, a scoprire i suoi nervi e le sue vene, ad esporli alle facili scottature della vita. Quello che posso affermare con certezza è che una ragazza estremamente sensibile, come era Monica, come è la fanciulla che accompagna il mio cammino terreno, si muove goffamente in questo mondo, mostrando tutto il disagio di una persona catapultata fuori dal proprio tempo e dal proprio spazio, esattamente come quell'angelo-uccello di cui ho tracciato la caduta in terra all'inizio di questo scritto.

Proprio quel dio verso cui Monica mostrava rancore per averla trascinata qui giù in terra, mi fece riannodare tutti i fili, dopo la sua partenza.

Conobbi, per caso, nel 1997, seguendo una labile traccia disegnata dal destino, la maestra delle elementari di Monica, Dina, quella che sapeva tutto del branco di cani bastardi che aspettavano, accucciati fuori dalla scuola, il suono della campanella per riunirsi alla loro capobranco a San Felice.

Così Monica descriveva la vita del "suo" branco, in quegli anni di scuola.

“Un cane amico mio, Charlie. Enorme cane bastardo, probabilmente frutto della colpa di un alano e un bracco. Fulvo, con due occhi gialli come quelli dei lupi, viveva di espedienti e da tempo immemore non aveva bisogno dell'aiuto dell'uomo per vivere come voleva lui.

L'ho conosciuto un mattino dei miei nove anni mentre sta-

vo andando a scuola. Lui zoppicava sotto casa mia. Sono tornata in casa e gli ho portato giù del cibo. Con molta cortesia lo divorò, tenendomi d'occhio. Era piacevolmente sorpreso, non era avvezzo a gesti umani di stampo gentile, e decise che dovevo essere innocua e simpatica, abbastanza giovane da non essergli di peso. Inoltre io avevo un cane, anzi, una bellissima femmina di pastore tedesco con cui fece subito amicizia. Fin dalla prima mattina lui e Cockey si divisero l'attesa di aspettarmi quattro ore fuori da scuola. E quando uscivo, andavamo a esplorare insieme tutti i luoghi allora ancora incolti del quartiere dove abito. Purtroppo quando io e Cockey tornavamo a casa, non poteva venire con noi. Così lui, dimostrando un non comune attaccamento, dormiva sotto il mio palazzo, o in un rifugio poco lontano che gli avevo indicato io. E la mattina mi accompagnava sempre a scuola. Io entravo e lui e Cockey si sedevano ad aspettare. Appena uscivo, correavamo per i prati a cercare le bisce e i rospi, o negli stagni a prendere i girini. E quasi subito io dovevo andare a mangiare. Beh, mi aspettava anche allora, Mangiavo in fretta prendevo qualche cosa per lui, e subito dopo io e la Cockey filavamo giù a incontrarlo.

...C'era un prato selvatico, dove adesso ci sono la Prima e la Seconda strada. Tutto di montagnette, sassi, sterpi ed erba. C'era una gemma alta, nascosta in un sentiero, dove io pregavo. E anche i cani, Cockey, Charlie, e i molti altri

randagi che mi seguivano in quel periodo, sedevano e pregavano.

Quello era il nostro quartiere, la nostra zona. Pochi altri umani, oltre a me, vi erano ammessi, e anche quei pochi per lo più si annoiavano a stare lì a pregare con un branco di cani. Andavano a giocare con gli altri bambini nei golfi o negli stagni. Di grandi, niente. Quello era territorio *off-limits*.

Poco più in là, però, c'erano i cantieri degli operai. Gli operai avevano tanto da lavorare e non avevano simpatia per i cani. Forse perché li consideravano "i cani dei ricchi" per i quali dovevano costruire belle case, o più semplicemente perché davano noia.

Avevano una lupa di guardia al loro cantiere. La chiamavano Bella, la tenevano alla catena. Più di una volta, dopo averla conosciuta, io e gli altri cani eravamo andati a liberarla, e una volta cercai anche di progettare la sua fuga definitiva. Proprio mentre cercavo di pensare come, avvennero dei fatti. Un giorno Charlie non si fece vedere. E il giorno dopo tornò con il muso gonfio dalle bastonate. Allora non si usava molto ricorrere ai veterinari, e io e mia mamma lo medicammo con degli impacchi d'acqua e sale. Zoppicava di nuovo, questa volta molto più di quando lo avevo visto la prima volta.

Adesso, ogni volta che incrociava un operaio rizzava il pelo e gli girava intorno con l'andatura irrigidita tipica dei

cani che vogliono imporre la loro presenza. Ringhiava cupo e basso, pronto ad attaccare al minimo cenno di violenza. Io non feci niente. Non sapevo cosa fare. Benché, se ci penso adesso, le cose da fare erano molte e tutte urgenti. Sapevo che erano stati gli operai, io stessa avevo visto, poco tempo prima, uno di loro dare una palata sulla schiena a Charlie che era andato a curiosare nel cantiere.

Pochi giorni dopo, lo trovai con la testa legata a un sasso, sotto la poca acqua di una roggia. Doveva aver fatto una morte orrenda, con tutto il corpo fuori dall'acqua e il grosso sasso che gli teneva sotto la testa. Doveva aver trascinato il sasso finché ogni forza non lo aveva abbandonato, e lui di forza ne aveva tanta. Charlie era un cane che mi piaceva, e che mi piace molto ricordare, perché anche nella fine visse sempre da cane libero, sfidando fino all'ultimo i soprusi degli uomini e le loro violenze. Per tutto l'anno che restò con me, io non lo vidi mai scodinzolare tra i piedi di nessuno, né dare confidenza a qualcun altro che non fossi io.

Lui mi aveva scelto come amica, perché non ero invadente e perché lo rispettavo. Perché ero troppo piccola per togliergli la libertà.

Purtroppo ero anche troppo piccola per essergli d'aiuto, e morì in quel modo, senza essere salvato.

Ma non l'ho mai dimenticato, e ancora oggi il grande e grosso Charlie resta un ricordo vivo, un esempio nobile quando parlo di cani”.

Anche Dina aveva perso la figlia e riceveva messaggi inequivocabili dall'Al di là, insieme a tante altre mamme "orfani dei figli", le "Mamme Pacini" di Milano.

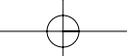
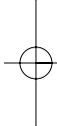
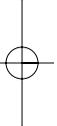
"Distillare amore dalla sofferenza" divenne per noi motto di vita. Trasformare il nostro dramma in occasione di gioia, di amore, di dedizione al prossimo, per alleviarne le sofferenze.

"La partenza prematura dei nostri figli fece di noi persone migliori, capaci di un amore altruista".

E, siccome, più d'ogni lapide o monumento, i libri e gli album rendono immortali le persone, il ricordo di loro, ecco che il diario di Monica, scritto a vent'anni, le restituisce il sorriso e permette ancora ai sui piedi nudi di calcare l'erba e far scricchiolare la ghiaia.

Permette a noi di sentirne ancora l'eco, tra il fruscio delle fronde dei ciliegi piantati in sua memoria.

Stefano Apuzzo



Vent'anni son già troppi

Genova, 7 ottobre 199...

Per otto anni ho camminato lungo i suoi vicoli fino in fondo, per le sue salite, le sue discese, le sue scale, scalette e scalinate, le sue funicolari rosse, le passeggiate, il mare.

È stato il vento però.

La sua aria salmastra, salata, pungente, continua, i pini marittimi, il clima...

Si. È stato il clima ad iniziarmi.

...So come cade la pioggia sui ciottoli di pietra delle scalinate, so come i genovesi si comportano sugli autobus e nei negozi, e hanno un modo tutto particolare, nei loro rituali, sono burberi, selvatici. So come sono fatti i loro volti, cosa contengono i loro armadi.

So che l'estate, ancora oggi, la vita diventa quasi agreste, coi vasi colmi di ruvidi gerani sui "poggioli", e i gatti, quanti gatti, addormentati al sole.

Conosco Genova di giorno e di sera. So che è sempre viva.

È viva anche quando in giro non c'è più nessuno. I suoi muri, i suoi vicoli, la sua gente un po' pettegola, la sua cantilena, la Lanterna.

E l'amo.

L'amo con quell'amore di chi si sa rifiutato. Io l'ho sempre amata, sempre seguita, sempre cercata, ma da spettatrice.

Io non le sono mai appartenuta veramente.

La città a cui appartengo è Milano, sicuramente, anche se non ci sono nata. Milano mi ha presa tra le braccia per guarirmi.

A Genova ho sempre sofferto, bene o male, e prima di tutto, mi ha sempre e solo regalato malattia.

Ma di questo non voglio parlare.

Non adesso.

Adesso è forse tardi.

Parlerò invece dell'altro brutto momento della mia vita.

Io ora ho diciannove anni. E ho avuto due periodi veramente brutti fino ad oggi: uno è quello di Genova, della mia infanzia fino a sette anni, della mia lunga, continua, estenuante malattia fisica, per tutto il tempo che vi ho abitato. L'altro è quello che parte dai miei diciassette anni, che non è ancora finito, ma credo abbia visto il suo apice veramente due anni fa.

Sono stata da molti dottori, ma solo uno ho apprezzato sul serio. Gli altri, a parer mio, erano ciarlatani. A lui devo perlomeno riconoscere il merito di avermi da-

to il coraggio e la voglia di cominciare la mia autoanalisi.

Questo dottore aveva due occhi azzurri penetranti e per questo mi piaceva. Poi era anziano, e io con le persone anziane mi trovo sempre a mio agio. Aveva dunque gli occhi azzurri ed era anziano. Come mio nonno quando è morto. Mi ispirò subito fiducia.

Eccomi quindi seduta davanti a lui.

È sprofondato in una poltrona di pelle nera, di fronte alla scrivania. Sulla parete davanti a me c'è una libreria piena di volumi, nella quale è incastrato un divano marrone con un piccolo cuscino rivestito da carta bianca. Questa situazione non è per me diversa da molte altre analoghe situazioni. Ma qualcosa mi dice che devo fidarmi lo stesso. Anche perché altrimenti sarebbe tutto da capo e dovrei andare da un altro ancora.

...Il dottore sta chiaramente aspettando che mi decida a parlare.

Sono sola con lui e questo un po' mi spaventa. Sempre, come tutte le volte, la parte di me che detesto formula l'odiosa domanda per la quale mi disgusto e mi disprezzo: "gli piacerò?". Così comincio, debolmente: – Dottore, sono malata da molto tempo. Ho voluto io stessa venire da lei, non ce la faccio più a vivere.

Classico, classico, classico.

Mi odio! Mi odio perché so che questa è solo retorica, queste

sono solo balle, so che è sbagliato, è brutto voler piacere agli altri a tutti i costi... far di tutto per essere accettati: è terribile. So che è giusto apparire per quello che si è, per sé stessi.

...Ma chi sono io? Come sono? Questo è il punto.

(E anche la scusa).

I suoi occhi mi fanno capire che devo andare avanti, che mi sta ascoltando.

...Ma nervosa com'ero, rinchiusa com'ero nel mio universo, come facevo a trovare le parole che sarebbero passate tra me e lui?

Come facevo a gettare un ponte tra l'agitazione e la calma, il chiaro e l'oscuro, come facevo a saltare la fogna, la corrente maligna della mia paura che ci separava, me da lui, me dagli altri?

...Avevo molte storie da raccontare. Molte avventure. Carine, anche. A volte.

Ma della storia che abitava dentro di me, l'Angoscia, questa colonna del mio essere, ermeticamente chiusa, piena di buio in movimento, come facevo a parlare?

E poi io sono sempre stata abituata a prendere le cose alla lontana, prudente, come un gatto, per vedere se conviene poi davvero, se vale la pena di rivelarsi, o se è meglio... nascondersi.

L'Angoscia era una colonna densa e spessa, percorsa talvolta da spasmi, affanni e da movimenti inattesi, lenti, come quelli sott'acqua.

Mi cadevano allora gli oggetti dalle mani, avevo un'assoluta incapacità di reggere qualsiasi cosa tenessi in mano.

I miei occhi non erano più finestre: benché fossero aperti, sapevo che li avevo chiusi. Che erano solo due fette di globi oculari. Mi vergognavo di quello che mi succedeva dentro, di tutto quel fracasso, quel disordine, quell'agitazione. Nessuno doveva mai guardare là dentro, nessuno doveva sapere, nemmeno il dottore. Mi vergognavo dell'Angoscia. Qualsiasi altra condizione di vita mi sembrava preferibile. Navigavo senza tregua in acque terribilmente pericolose, piene di vortici, di rapide, di rettili e insidie nascoste. Tutto questo, dovendo continuamente far finta di scivolare su un lago tranquillo, come fossi un cigno.

– Può dirmi qualcosa delle conseguenze di queste crisi? – stava dicendo il dottore. Di questo potevo parlare.

Potevo recitare una lunga lista di lame, lamette, taglierini, pietre appuntite, cocci di vetro, grattugie, lime, carta vetrata, rasoi, coltelli, temperini, cacciaviti, forchette, cicatrici, tagli, aperture, incisioni, bruciature, scorticature, graffi, punti, corse al Pronto Soccorso, pastiglie, pillole, sonniferi, tranquillanti, capsule deliziose di tutti i colori...

Potevo parlare del sangue, della sua presenza dolce, tiepida, rassicurante fra le mie dita, ...il suo ipnotizzante fluire, con le sue affascinanti variazioni d'intensità, mi era ormai familiare e a volte, indispensabile.

Col sangue, potevo fare tutto quello che volevo. Era un'a-

nomalia questa, che almeno si vedeva: almeno restavano i segni, dopo. E se quelli restavano, sarebbe stato chiaro a tutti che avevo bisogno d'aiuto veramente... Mi piaceva fare del sangue il vero responsabile, il punto focale della mia malattia.

Gli raccontai di quella strana volta che uscì a grumi, già coagulato: era uno dei miei pezzi forti.

Una lava densa, compatta che sgorgava senza sosta dai miei polsi sotto i colpi furiosi del rasoio... grumi, pezzettini segretissimi, dolcissimi (ero sola in casa per tutto il fine settimana), chiusa dentro il bagno, e ogni grumo trascinato via dai miei polsi mi faceva trasalire di potenza e di sgomento.

...Il cuore cominciava allora a battere impazzito, l'Angoscia finalmente si allentava e io mi sentivo svuotare dal male, mentre tenevo i polsi a smettere di sgocciolare nel lavandino. Col sangue che usciva a pezzi, a pezzi si disperdeva anche la tanto temuta Angoscia, soffocata, messa in secondo piano, dalle formidabili fitte di dolore fisico.

Il dolore mi distraeva ancora una volta, ancora una volta mi salvava.

Altre volte invece, mi tagliavo sulle gambe, stando attenta a tagliare sopra le cicatrici precedenti, per non lasciare altri segni. Il sangue allora, a rivoletti raggiungeva le ginocchia, i piedi, sottili strisce di un bel rosso vivo...

Quanti mesi vissuti senza fine, nell'ossessione del continuo disperato bisogno di questo sangue ripulitore!

Ero andata da non so quanti medici, e poi neurologi, e poi psichiatri, psicoterapeuti, psicanalisti, anche un santone!... Ero diventata bravissima nel raccontare loro ciò che si aspettavano di sentire. Diligentemente parlavo del divorzio dei miei genitori, delle loro scene... tutte storie ormai senza senso, mentre loro prendevano appunti.

Ma cosa scrivi!... Era tutto talmente ridicolo! Tutto questo mi sembrava bastasse a giustificare i miei nervi a pezzi: dopotutto, la psicanalisi non ti fa mai bene, e rendeva le mie crisi più accettabili, meno equivocate.

Non volevo si parlasse dell'Angoscia. Avrei fatto qualsiasi cosa perché non saltasse fuori.

E fino a quando avessi continuato a tagliarmi, avrei potuto parlare solo del sangue, tutti avrebbero visto solo quello: non ciò che vi si nascondeva dietro.

Mi ritrovai a parlargli della mia ultima mania: le parole.

In quel periodo, per me, le parole avevano una vita propria, come la gente, o le piante, o gli animali. Potevano palpitare, svanire o amplificarsi.

Passavo attraverso le parole ed era come camminare attraverso l'irrealtà. Rimanevano delle espressioni, dei volti, delle sagome, che si dileguavano presto nel mio ricordo, o vi si fissavano, non si sa bene perché.

In quel periodo, estraevo una parola dalla massa delle altre parole, ed essa cominciava ad esistere, diventava una cosa importante, forse la più importante. E mi abitava, mi assil-

lava, non mi lasciava più, appariva nel sonno e mi aspettava al risveglio.

Aprivo gli occhi lentamente, riemergevo dal sonno pesante, oscuro, che i tranquillanti mi procuravano e per prima cosa prendevo coscienza della mia mente, ancora intatta, ancora libera dall'angoscia. Poi dell'ora, del tempo, e stavo abbastanza bene. Risalivo alla superficie della mia esistenza. Poi, un secondo, due secondi, tre al massimo: SPLASH, la parola! Eccola qua, come un grosso schizzo di vernice rossa su un muro bianco.

Ed ecco i brividi, il cuore che martella e il "Vuoto" alla costola destra: cominciava una nuova giornata.

Ed ora eccomi qua, seduta di fronte a questo nuovo dottore, nella pace di questo studio vittoriano, ubbidiente, piena di buona volontà di collaborare, come avrei sempre dovuto essere.

Il dottore mi disse: – Deve assolutamente riuscire a ricordare quando e come è cominciato.

...Inutile.

Più che dimenticato, l'inizio è completamente dissolto.

Al pensiero che solo fino a due anni prima al mio posto c'era una ragazzina coraggiosa, capace di amare senza riserve, di lottare, di soffrire e divertirsi in maniera sana, provavo uno struggente senso di commozione. Sì, mi commuovevo per me, per quello che ero diventata, per la persona lucida, disincantata, disonesta e senza freni che ero adesso.

...Eppure quelli erano i miei stessi occhi, le mie stesse mani, i miei stessi capelli... lo stesso modo di ridere, di vestirmi e di truccarmi... gli stessi anelli, le stesse catenine... Io e lei. Io e la Ragazzina.

A un certo punto ci siamo staccate per sempre, ma non potevo ricordare...

Quando è stato? quando è cominciato?

Se voglio raccontare questo passaggio, questa rinascita, questa spaccatura, devo allontanarmi da me stessa, dalla mia ottica attuale, prendere le distanze, sdoppiarmi, vedere con altri occhi.

L'ultima volta che è esistita in me la Ragazzina è stato in strada. Se mi sforzo posso riuscire a vederla.

La vedo, ha molta fretta. So quanti sforzi sta facendo per trattenere il senso del pericolo dietro lo sguardo, per sembrare indifferente. È tutta presa dall'agitazione che sente salire dentro di lei, è intenta a fare dei suoi occhi una diga.

La paura. L'importante è che non si veda niente! (ero molto più orgogliosa dei miei sentimenti, molto più di adesso).

...Ma se devo dire a chi e perché non deve rivelare la sua paura, non lo so. Questo è l'ultimo ricordo che ho di lei. Dopo di questo comincio io. Quella lucida e folle.

La Ragazzina è finita in quell'istante, e dopo è venuta per la prima volta l'Angoscia e dopo niente è più tornato come prima. ...Solo che davvero non posso ricordare quel che è successo quel giorno.

Se non fosse stato per Ricky, il mio ragazzo, certamente il senso della ragione l'avrei perso prima. Lui era l'unica cosa concreta che mi rimaneva, ma finivo per aggrapparmi sempre meno.

Inconsciamente rifiutavo ogni aiuto, volevo lasciarmi andare fino in fondo, con quella tensione distruttiva che mi caratterizzava fin da allora.

A Ricky dicevo sempre: "Lasciami stare, sto bene, ho l'Angoscia ma ora mi passa, mi basta cantare due o tre canzoni". Mi piaceva stare sola, non averlo tra i piedi e allo stesso tempo avrei voluto vederlo contento e non volevo sfinirlo con le mie crisi che ancora riuscivo a controllare. Poi, tutto a un tratto, lo sfacelo: l'Angoscia un giorno era venuta, era tornata, e ora non mi lasciava più. Mi assorbiva al punto da non riuscire più ad occuparmi d'altro. In un primo tempo, da quando era divenuta una situazione costante, avevo sperato di poter vivere con l'Angoscia, come altri vivevano con una gamba sola, con un occhio solo, una malattia allo stomaco o ai reni.

I farmaci relegavano l'Angoscia in un angolo, dove non si muoveva.

In quei momenti riuscivo ad ascoltare e a parlare, a fare le cose. E poi a Ricky ero affezionata sul serio. Soffrivo ogni volta che lo tradivo, soffrivo davvero; e ogni volta lo tradivo di nuovo. Ora mi è chiaro che lo facevo per la Carla, il mio personaggio, ma naturalmente allora non potevo renderme-

ne conto. E anche adesso, ripensandoci, mi sembra allucinante. Per questo non ne potevo parlare con gli altri. Stavo soprattutto con un ragazzo che mi amava davvero molto: Andrea si chiamava. Era buono, intelligente, aperto, proveniva da una famiglia felice e molto unita che mi affascinava e mi attraeva magneticamente. Andrea era più grande di me, e con me ce la metteva davvero tutta. Non mi piaceva, ma mi assecondava. A lui raccontavo un mucchio di cose, parlavo sempre io, e lui mi ascoltava. Le beveva tutte, quelle vere e quelle non vere. Mi diceva che io ero come Candy Candy, mi trattava come una piccola bambina, ingenua e pulita, un po' infelice, da proteggere e da riscattare. E a me andava bene, perché soddisfaceva il mio bisogno di palcoscenico, la mia fame di attenzione costante, il mio protagonismo. Volevo (e ho sempre voluto) i riflettori costantemente puntati su di me, per recitare quello che la mia mente inventava. Andrea mi dava tutto questo, con adorazione. Era al tempo stesso, la mia spalla e il mio teatro. O almeno, in quei momenti così mi sembrava. Non mi rendevo conto di farlo soffrire e anche quando piangendo veniva a dirmelo lui stesso, non mi rendevo conto di "quanto" fosse vero. Una cosa è certa: in quei momenti non ero io, fingevo. Recitavo continuamente una parte. Con tutti. Con tutti tranne che con Ricky. Che, al confronto di Andrea, così altruista e sincero, non mi dava niente, ma era il

solo per il quale provavo ancora sentimenti veri, e, come ho già detto, appunto per questo era l'unica àncora che mi legava alla realtà.

Ma alla fine, logicamente, proprio perché lui era reale, concreto, non avrebbe mai potuto capire tutto quello che mi stava succedendo dentro, e io, non avrei mai saputo spiegarglielo.

Le pastiglie, stavo dicendo, all'inizio mi aiutavano moltissimo. Erano le mie dolci pause, le mie tregue, le oasi, dopo l'incessante inferno dell'Angoscia.

Ma l'effetto delle pillole diminuiva ogni giorno e dovetti raddoppiare, poi triplicare le dosi, sempre all'insaputa di tutti. E poi, come ho detto, un bel giorno mi sono svegliata prigioniera dell'Angoscia definitivamente.

Ho cominciato coi tagli: erano la mia prima vera richiesta d'aiuto. Dovevo per forza fare qualcosa.

Ed è lì che mia madre ha cominciato a preoccuparsi sul serio e a portarmi dai dottori.

In certi momenti la vista mi si abbassava, vivevo nella nebbia e tutto diventava pericoloso e senza uscita.

Il "Vuoto" alla costola pulsava senza smettere. Per colmarlo ero costretta a pigiarci sopra il braccio destro e mi vergognavo terribilmente perché quella posizione mi impediva quasi ogni gesto... Ad esempio, se ero a tavola non potevo assolutamente mangiare senza sembrare una paraplegica o peggio, o altrimenti dovevo per forza usare il coltel-

lo, dovevo necessariamente staccare il braccio dal “Vuoto” e quindi fare azioni rapidissime con le posate, per tornare a tenere il Vuoto.

Era un vero stress.

Tra l'altro era anche una posizione ridicola: sembrava, a chi non sapeva, che io mi volessi a tutti i costi reggere il seno! Questo mi imbarazzava moltissimo ed ero perciò diventata abilissima a inventare tutte le posizioni più logiche per mimetizzare il mio braccio...

Mi vennero ben presto altre manie, intollerabili da infrangere. Una era quella dei piedi e delle tempie: non potevo sopportare di toccare o di essere toccata in queste parti del corpo, diventavo letteralmente pazza. Se per caso succedeva, sentivo immediatamente male in tutto il corpo, come mille spade che mi penetravano, tanto da togliermi il respiro e lasciarmi senza fiato. Davo veramente i numeri.

L'altra mania era di altra natura, e ben più complessa.

Mi ero messa in mente che una squilibrata come me, non potendo coesistere con le idee, gli usi, i costumi, i principi degli altri, dovesse, per sopravvivere, costruirsi degli altri, suoi, personali. E quindi, opposti.

Da qui, i miei primi studi sul Male, sulla sua bellezza e il suo fascino (doveva pur averne uno...). Pensai a un mondo tutto impostato sul dolore, l'indifferenza per la crudeltà, l'accettazione della sofferenza come stato permanente, nonché della disonestà anziché del bene, dell'amore, della felicità,

della giustizia. Insomma, per farla breve, se “dolcezza” era una parola universalmente apprezzata dal genere umano, io avrei apprezzato il suo contrario, e cioè “violenza”.

Decisi di accettare ed esasperare ogni mia più piccola imperfezione, depravazione e devianza, e di esaltarla.

Costruii quindi un personaggio (che poi non era altro che me stessa come avrei DOVUTO – non voluto – essere, secondo la mia nuova idea). E questo personaggio da quel momento pensava per me, parlava per me, mi suggeriva ogni azione e in ogni situazione, con una logica impeccabile, non si smentiva mai. Era un modello di calcolo e recitazione.

Si chiamava “la Carla”, era bionda, bellissima, e odiava gli uomini, gliene faceva di tutti i colori, li faceva impazzire... Prima li tentava, li assecondava, li faceva innamorare, poi li mollava, sempre, senza mai provare un briciola di sentimento.

Era il ghiaccio, la freddezza, la falsità in persona.

Era il mio idolo.

La mia guida alla libertà, fuori dall'Angoscia dall'incertezza, dal buio. Lei era luce, certezza, trionfo.

...E lei era il Male. Così, per associazione di idee, il Male divenne la mia luce.

In un primo tempo, mi accontentavo di seguirla sulla carta, nei racconti e nelle imprese che scrivevo per lei, su misura per lei, per farla esistere. Poi, col tempo, senza neanche rendermene conto, cominciai a sentire il bisogno di metterle in

pratica, tutte quelle avventure, di sostituirmi cioè ai raccontati, e di verificare tutto ciò nella realtà.

Era un po' come il collaudo, la prova finale dopo tanto pensare: se riusciva, nella realtà come sulla carta, voleva dire che lei – e quindi io – aveva ragione, che tutta la mia nuova teoria aveva ragione, che era quella la via, e che era giusta.

Con questo nuovo modo di vedere le cose, niente mi sembrava strano. Niente mi faceva più paura, niente mi stupiva. Accettavo tutto.

Da tutti in generale e da me in particolare. Niente di strano quindi se concepissi così serenamente anche l'idea della distruzione fisica... Avevo già accettato la dissacrazione di tutte le cose a cui tenevo: il rifiuto della religione, della morale, dell'onore, della spontaneità, dello slancio, dell'amore. Cosa c'era di strano, allora, nell'autoinfliggermi ferite, più o meno gravi, più o meno banali?

Tutto questo, beninteso, avveniva dentro. Vista dall'esterno, sembravo normale, come ogni giorno; ma dentro di me avvenivano questi mutamenti e dovevo controllarli.

Così un giorno mi feci un taglio più grosso del solito.

Ricky mi portò piangendo al Pronto Soccorso più vicino e mi diedero dodici punti sulla gamba. Anch'io piangevo. Non perché mi rendessi conto della gravità dell'atto in sé stesso, ma per la mia totale incapacità di giustificarlo. Ero impotente di fronte a me stessa, in balia di me stessa.

Facendo quel taglio mi ero fatta male sul serio, e l'avevo pre-

visto. Ma il sapere in anticipo che mi sarei fatta male, non servì che ad aumentare la paura che avevo di me stessa. Dopo, mentre non mi vedeva Ricky, ricordo che allargavo i bordi della ferita per aprirla di più e sentire più forte. Si vedeva del bianco e del giallo, e il flusso del sangue che scorreva libero, fedele, costante.

In ginocchio sul mio letto dondolavo avanti e indietro, avanti e indietro, come per cullarmi, sapendo bene che cullavo anche l'Angoscia... I rivoli di sangue non si fermavano, uscivano a fiotti e si schiacciavano sulle lenzuola e stavano cominciando a formare una pozzetta tutto intorno alla mie ginocchia. Era una cosa ipnotica: mai uscito tanto così... sembravo la protagonista di un film di Dario Argento.

Mi piaceva guardare tutto quel sangue, sapere che era mio e che usciva per Volontà mia. E il dolore fisico mi teneva la testa occupata. Osservavo la sua metamorfosi, uscendo dal mio corpo acquistava una vita propria, scopriva la fisica, la densità, la velocità. Mi faceva compagnia, lo sentivo sottomesso a me, come io lo ero alle leggi incomprensibili della mia Angoscia. Esistevamo solo io e lei, eravamo finalmente isolate, noi e le nostre reazioni, il sangue, il Vuoto, la Carla, le manie, la nausea, il cuore.

Non volevo suicidarmi

Ma soltanto perché l'idea della morte ancora non era completa in me. Mi terrorizzava, mi faceva orrore. Non ero certa di quel che avrei trovato dopo, altrimenti, credo, non mi ci sarebbe voluto niente a praticare un'incisione, neanche tanto profonda, in una vena principale. Io non volevo vivere; ma il "dopo la morte" non era cosa da prendersi alla leggera.

Devo riconoscere, comunque, che in certi momenti della mia malattia sono stata più acuta e più lucida di quanto non sarò mai più. Avevo delle preveggenze nitidissime, delle quali serbo un ricordo struggente, perché so che non torneranno.

Durante la convivenza con l'Angoscia avevo scoperto nella mia mente certe strade, delle quali, se fossi stata normale, non avrei mai sospettato l'esistenza. Ero capace di un'incredibile attività mentale, nonché intellettuale. Ero capace di leggere anche dieci, dodici libri in una settimana, e non romanzi. Avevo dei pensieri acuti, come dei lampi. Sottili, chiari, che mi portavano a una comprensione più profonda di tutto quello che mi circondava.

Ora, mi sono messa in testa di raccontare questa mia malattia. Mi sono concessa il lusso di descrivere quei dolori, quelle terrificanti immagini, quelle realtà abominevoli che nascevano dentro di me al ricordo degli avvenimenti passati.

Mi sembra di essere un regista con le sue cineprese, appollaiato in cima a una gru gigantesca: posso scendere a livello della terra, per riprendere in primo piano i particolari deformati di un viso, oppure salire in alto, sopra il set, per le scene d'insieme.

Al dottore avevo già parlato del sangue e dei tagli. Non avrei detto nulla però delle mie allucinazioni e della mia "grande paura": gli avrei parlato dei mesi precedenti.

Il dottore mi ascoltava con molta attenzione. Quando ebbi finito di descrivergli per l'ennesima volta le mie crisi sanguinarie, mi chiese: – Che cosa prova in quei momenti, oltre il dolore fisico?

– Gliel'ho detto. Senso di solitudine e trionfo. E poi ho paura.

– Paura di che cosa?

Per la verità non lo sapevo nemmeno io di che cosa avessi paura. Avevo paura della morte, ma anche della vita, perché generava la morte. Avevo paura, paura, PAURA, PAURA. Questa paura era la parte più nascosta della mia condizione. Non l'avevo mai detto neanche a me stessa.

A chi mi vedeva tremare, dicevo: "Ho l'angoscia" e basta.

E questo per me spiegava tutto, ma certo non per gli altri, anche se, col tempo, finivano sempre con l'abituarsi, con l'accettare, semplicemente, l'Angoscia, come mia condizione permanente. Da principio provavano a tranquillizzarsi e a tranquillizzarmi: "...Non è nulla, sono i nervi, sei un po'

scossa, passerà: riposati, fai dello sport... disegna". (Andavo ancora a Grafica Pub). Vista dall'esterno apparivo più o meno normale, come ho detto.

...Ma dentro tutto cresceva e si sviluppava in maniera formidabile. Una fiammella, la cenere, una fiammella, la cenere...

No, l'Angoscia non se ne andava mai: era ancora lei, che guidava la carrozza.

Guardavo la gente per la strada, guardavo le mie amiche..., le vedevo ridere, piangere e mi chiedevo: "Dio, ma come fa la gente ad essere così imbecille? così allegra, così tranquilla?"... Non capivo.

La sera, seduta davanti alla televisione, tra Ricky e mia sorella, mi sembrava di essere in un acquario.

Loro si dividevano *Dallas* e patatine fritte, io li guardavo e pensavo: erano pesciolini che brucavano tranquillamente le alghe, e io una piovra.

Soprattutto non aggredirli, non fare nulla che possa dar loro nell'occhio, non una parola, non un gesto. Che non venga loro in mente che nutro pensieri da granchio o da aragosta. Soprattutto, attenzione a Ricky, che mi conosce a memoria.

Non sapevo che mi preparavo, dopo anni, a lasciarlo definitivamente. Sapevo solo che continuavo a ingannarlo, e questo mi sconvolgeva: proprio lui, il più onesto, il più fiducioso, il più vulnerabile essere vivente. Lo stavo facendo diven-

tare una persona contorta e amareggiata, che diffidava di tutti. Abbandonarlo, significava abbandonare tutte le cose belle e pulite e pure che avevano fatto parte del mio mondo, significava abbandonare il Bene.

Ma questa era la strada che avevo deciso di prendere. Ora che ci pensavo, non ero mai stata come Ricky. Non ero mai stata normale, non ero mai stata pulita, io. Non ero mai stata in grado di vivere come gli altri.

Tanto valeva imparare a vivere del tutto fuori, nella dimensione opposta.

Ecco.

Avevo detto tutto. In generale, almeno.

...Volevo parlare solo del sangue, e invece avevo finito col parlare soprattutto dell'Angoscia.

...Ma il dottore aveva capito?

Non osavo guardarlo, per paura di una risposta negativa nei suoi begli occhi azzurri.

D'improvviso smisi di sentirmi bene, lì, in quello spazio angusto, a parlare di me stessa... E... che fosse una trappola? L'ultima?

...Forse avevo fatto male a fidarmi di lui, anzi, avevo fatto SICURAMENTE male (Magari si potesse trovare veramente, uno che ti ascolti sul serio!).

Lui mi fissò l'appuntamento per due giorni dopo dicendo: "– Lei dovrebbe venire per tre giorni la settimana, per delle sedute di un'ora ciascuna. Ma nel caso lei accetti è mio do-

vere avvertirla che la psicoanalisi rischia di cambiarle completamente la vita. Inoltre dovrà smettere fin d'ora di prendere qualsiasi tipo di medicina, di procurarsi qualsiasi tipo di dolore fisico...”

Non ci tornai mai più.

Forse lui avrebbe potuto sul serio aiutarmi, ma era proprio questo il punto: lo volevo veramente? Evidentemente ancora no, non ero pronta. Soprattutto per due motivi: primo, perché pensavo che alla fine, se lui mi avesse guarita davvero, il merito sarebbe stato suo, non mio. Io, invece, volevo farcela soprattutto da sola. Questo risaliva a una mia orgogliosa, e forse anche presuntuosa, convinzione, ben radicata da tempo: intimamente sono sicura di essermi “educata da me”.

È successo infatti molto di rado che io abbia chiesto l'aiuto di qualcuno, e questo mi ha sempre permesso di considerare la mia persona con un'affettuosa, paterna, benevolenza... E ogni volta che concludevo qualcosa, i complimenti... erano solo per me. E più intima e segreta era la vittoria, più intima e dolce diventava la sicurezza di me stessa.

Era bello: io ero la “mia bambina”, ero mia, mi ero tirata su da sola, e non avevo bisogno di nessuno. Nessuno poteva capire, raggiungermi, trasformarmi.

Era vero?

È da vedere. In quel momento, comunque, ragionavo così, e l'idea che un estraneo, per quanto simpatico, si prendesse

la briga di salvarmi da me stessa, mi sconvolgeva. Non mi sembrava giusto: se c'erano dei conflitti dentro di me, voleva dire che era necessario che ci fossero... e se poi non fosse stato tanto necessario, volevo ugualmente farcela da sola.

Se non ce l'avessi fatta, voleva semplicemente dire che non era tempo di farcela. Non so se riesco a spiegarmi.

Il secondo motivo, più complesso, era nato dal discorsetto finale del dottore, soprattutto dal suo avvertimento: "la psicoanalisi può cambiarle completamente la vita...".

Questa frase aveva fatto scattare in me la Paura. Questa "paura" altro non era che il terrore di qualsiasi cambiamento all'interno della mia persona.

...Avrei accettato ogni tipo di situazione, anche la più assurda e terrificante, purché fosse sempre quella.

Non volevo cambiare.

Il mio era sacro e autentico TERRORE DI CRESCERE. Volevo il mio cervello, quello e solo quello, e lo volevo sempre uguale, sempre con gli stessi sentimenti, le stesse idee, le stesse paure, le medesime reazioni. Pensavo: una volta cambiata non potrò più proteggermi, né capirmi, sarò contro me stessa!

Una volta cresciuta non sarò più in grado di ascoltarmi, sarò io stessa a tradirmi, e allora, sarà stato tutto sprecato... inutile. Irrazionalmente pensavo a me come a due cose staccate. Due me. Così, nella mia convinzione ingenua di essere l'unica artefice della mia vita, dicevo: se una parte di me cambia, cre-

sce, l'altra sarà definitivamente abbandonata, rimarrà sola...

E io proprio non lo sopportavo.

Ma forse è meglio chiarire questa faccenda. Cioè cos'erano in realtà le "due me". Non è che veramente io pensassi di essere due persone che crescevano nello stesso corpo, no: è che una ero io, e un'altra era il mio passato, il culto del mio passato, quello che ero stata prima... era questo che non volevo abbandonare. Per me il passato ha sempre contato moltissimo, ho sempre vissuto in funzione delle esperienze che avevo avuto prima... fino al punto che perdere una sola pagina del mio vecchio diario o una canzone dei miei antichi canzonieri, era come se mi staccassero un braccio.

Fu principalmente per questa paura che decisi di rifiutare categoricamente qualsiasi altro medico, e così fu.

A chi mi stava vicino in fondo non importava, bastava che non facessi niente di evidente, che non dessi nessun segno concreto del mio squilibrio, che non imbrattassi i tappeti di sangue, che non fracassassi i piatti.

Io capivo. E capivo anche che mi faceva comodo: infatti questo non faceva altro che assecondare l'Angoscia, regina e sovrana dei miei terrori.

L'insonnia l'ho sempre avuta: fin da bambina. Mi ricordo che a otto anni passavo le ore ad occhi aperti, fissando la luce sul comodino, pensando e avendo paura della morte, finché, senza accorgermene, mi addormentavo con gli occhi aperti, intontita dalla luce.

Ma dai diciassette anni in poi rinunciai definitivamente a combatterla.

Imparai a sfruttare la notte. Scrivevo, leggevo, mi istruivo sulle cose che avevo scelto per me, prendevo appunti... Tutta la letteratura francese e russa in generale, in particolare Rimbaud, Dostoevskij, Sartre, Majakovskij e il divino marchese De Sade... Lautréamont. Mi imbottivo di tutti quei (e molti altri) libri come se fossero state pillole. Ho sempre letto moltissimo dagli otto anni in poi, ma ormai era diventata una manifestazione ossessiva.

Comprare libri nuovi mi suscitava emozioni fortissime, pazzesche. Li adoravo, li accarezzavo, li guardavo, come fossero stati bambini. E l'insonnia aumentava, di giorno in giorno. Senza sonniferi ero arrivata a dormire massimo due o tre ore per notte, rimanevo a letto, immersa nel buio (questo alle quattro, le cinque, quando avevo completato ogni attività notturna), oppressa, sommersa dall'Angoscia, il Vuoto, la paura della morte.

Se aprivo gli occhi, avevo l'impressione di assistere alla decomposizione della realtà, degli oggetti, degli odori; se li tenevo chiusi, allora vedevo la mia decomposizione, quella delle mie cellule, della mia carne.

Mi faceva star male.

Niente e nessuno, neppure per un attimo, era in grado di arrestare per me questa degradazione di ogni cosa.

Annaspavo, mi giravo, non riuscivo a trovare una posizio-

ne, avevo continue, incessanti domande:

- Perché questa vita che si nutre di sé stessa?
- Perché queste gestazioni piene di agonia?
- Perché il mio corpo invecchia?
- Perché e come il sesso?
- Perché questo tremare, questa paura di tutto?
- Chi dirige il mostro perfetto?
- Quale instancabile motore muove la strage?
- Chi agita gli atomi con tanta forza?
- Come può essere "SEMPRE", cosa vuol dire?
- Chi sorveglia ogni sasso, ogni filo d'erba, ogni bolla d'acqua, ogni neonato, con attenzione costante, fino a condurli alla putrefazione?
- Che cosa c'è di certo, oltre la morte?
- Perché è "eterno"?
- Io che sarò dopo morta?
- Per sempre?
- PER SEMPRE?
- È possibile?
- Ma solo io piango per questo?
- Possibile che nessuno tenga a sé stesso così tanto?
- Perché rendo infelici i miei genitori?
- Perché questo rancore, così sordo?
- Cos'è quest'Angoscia enorme e molle, indifferente alla bellezza, all'amore, alla pace, che si stende su di me e mi soffoca?

- Dove trovano gli altri la forza di sopportare l'angoscia e il pensiero della morte?
- Sono pazzi?
- Sono tutti pazzi?
- Qual è veramente la realtà?
- Dov'è?

Non riesco a capire.

Non posso fare niente, sono in balia dell'angoscia, che non mi lascia dormire perché mi vuole per nutrirsi.

...Tutto questo mi ispirava una paura agghiacciante, insopportabile.

Se non avevo altro destino, se dovevo proprio cadere nell'ignobile ventre orrido della morte, tanto valeva caderci il più presto possibile! Volevo morire, finalmente finire, mi addormentavo all'alba, esausta, arrotolata sui cuscini come un feto. E un'ora dopo mia madre mi svegliava per tentare di farmi andare a scuola.

Quando non avevo nulla da scrivere e non avevo voglia di leggere, ricorrevo a un mezzo molto semplice per tirare le cinque di mattina: bastava una telefonata verso l'una, le due di notte a qualche ragazzino innamorato, non c'era che da scegliere: Ricky, Andrea, Giorgio, Stefano, Luca Bracci... a seconda del momento e dello stato d'animo, e della conversazione che volevo fare... con Ricky su di lui, con Andrea su di me, con Stefano di filosofia, con Giorgio sulle persone, con Luca... beh, con lui di tutto veramente, era un pozzo di

scienza, sapeva tutto e in più era in grado di seguirmi nei miei indovinelli verbali, nei miei nonsensi, nei miei aforismi, paragoni, tranelli.

Loro accorrevano, si stendevano sul letto, piano, per non svegliare i miei, e io parlavo, ridevo, giocavo, mangiavo mele, ascoltavo... passavo il tempo.

Poi.

Ci fu un periodo in cui tornai ancora al sangue. Mi era ritornata una pulsione irresistibile come una droga, e in poco tempo mi ci ritrovai dentro in maniera totale. Non mi rendo conto che lasciandomi sopraffare dal sangue mi nascondevo, mascheravo l'Angoscia. Non mi rendo conto che tutti quei tagli erano solo grida d'aiuto, invocazioni sempre più disperate.

SANGUE!

Allora, crollava tutto! Ero atterrita, fulminata.

Non voleva che gli parlassi tramite il sangue! Ma di che cosa, e come potevo parlare allora? DI CHE COSA... A parte il sangue, dentro di me c'era solo l'Angoscia, il Vuoto, e non potevo parlarne. Non potevo nemmeno pensarci.

Crollai e piansi.

Piansi a lungo, un dolcissimo disperato pianto e dopo stavo meravigliosamente bene.

Lui c'era ancora. Stava seduto sul letto e beveva un bicchiere di whisky.

Mi misi, armata di buona volontà, a cercare di spiegare la

mia angoscia, di darle un senso e un perché, e parlando, mi resi conto che era ancora più difficile di quanto avessi immaginato. Le parole che sapevo, non erano sufficienti per definire uno stato d'animo tanto profondo.

Lui se ne accorse e disse: – Devi cercare di capire quello che ti succede. Lo devi fare assolutamente, non devi accettarla e basta. Devi cercare di scoprire quello che lo provoca, devi stare attenta a tutto ciò che preannuncia, attenua o accentua queste crisi: parole, intonazioni, rumori, colori, odori, luoghi, gesti... tutto.

...Cerca di procedere per associazioni di idee, per immagini. Cercare di descrivere uno stato d'animo è difficilissimo, e in questo caso, tra l'altro non serve.

Pensai vagamente a Zarathustra, ma ero contenta.

Stefi mi aveva fatto capire che era dalla mia parte, e che mi capiva. Con Stefi accanto, avevo più coraggio.

Quel giorno, sebbene fossi ancora del tutto inesperta nel maneggiare una cosa difficile come un'autoanalisi, non ebbi alcuna difficoltà a identificare il legame tra il mio sangue, le mie lacrime e lo "schiaffo" di Stefi: "non mi interessa il tuo sangue, parlami d'altro". Il giorno della mia allucinazione cominciò la mia autoanalisi.

Quella sera, l'Angoscia a prendermi non venne.

Durante la notte, la mente sgombra dall'Angoscia, mi avventurai in riflessioni semplici, in pensieri riposanti: attività mentali che di solito consideravo beate parentesi di svago

proibite, nelle quali non potevo indugiare, perché rischiavo di ritrovarmi a faccia a faccia con l'Angoscia, che riuscivo a combattere solo se ero all'apice della mia lucidità e intelligenza, acuta, consapevole, nel più profondo della mia immaginazione...

Cominciasti, come ho detto, facendo un'autopsia dell'Angoscia.

Quella sera mi apparve chiaro che essa era in me ormai l'Essenziale, che poteva tutto. Da lei dipendeva ogni cosa, anche il sangue.

Mai, nessun dottore, nessuno psicologo ha voluto riconoscere che il sangue veniva dall'Angoscia. Anzi, suggerivano che era lei che veniva dal sangue: "...È molto probabile che dopo essersi ferita lei provi questo sintomo di rifiuto per l'atto cruento a cui la sua mente è stata appena sottoposta... il rifiuto si manifesta così".

O anche peggio: "...Ma anche prima di tagliarsi, il pensiero di ciò che sta per fare, può scatenare nella sua mente questi sentimenti depressivi...". Idiotti. Che idioti.

No, il sangue, ormai mi era chiaro, era solo una conseguenza. Una povera valvola di sfogo, un ultimo segnale d'allarme. Ora, affrontavo l'Angoscia.

E non era più così vaga, benché ancora non fossi in grado di definirla.

Un punto era chiaro: l'angoscia stava dentro di me, nella mia mente, non stava in nessun'altra parte del mio corpo, e

nemmeno all'esterno. Ero sola con lei. La mia vita era diventata soltanto una storia tra me e lei.

E nessuno, se non io stessa, poteva distruggerla.

In quest'ottica, il mio isolamento acquistava un nuovo senso. Quando cercavo di avvicinarmi mi sentivo dilaniata, pretendeva dagli altri soluzioni e consigli, che una volta diventati illusioni mi ferivano e mi allontanavano ancora di più. Chi mi poteva raggiungere fin lì? Mi era impossibile capire la divisione della vita umana in anni, degli anni in mesi dei mesi in giorni...

Come mai le persone, facevano tutte le stesse cose, nelle stesse ore?...

Come mai ridevano tutti per le stesse cose e si arrabbiavano allo stesso modo?

Non ci capivo più niente, le cose che facevano le persone che mi stavano vicino, per me non avevano alcun senso...

Avevo la mente tanto confusa che via via che passavano i mesi mi sembrava di affondare sempre di più nell'abiezione e nell'accettazione di essa, nella sua scorrettezza, nella sua ambiguità, nella sua perversione.

...Sarebbe bastato ascoltare i consigli che mi si prodigavano, per tornare nel mondo dei "buoni". Io invece, nella mia vigliaccheria, nel mio oscuro rancore, avevo scelto la parte sbagliata, mi ero volontariamente e irrimediabilmente tuffata nel Male.

Ho seguito la mia nuova strada con ostinazione. Volevo ve-

ramente cambiare il mio essere, estraniarlo da ogni sentimento e da ogni emozione che non venisse direttamente da me stessa. Nient'altro mi interessava. Non pensavo a nient'altro.

Volevo davvero riuscire nell'impresa di bastare a me stessa. Il motivo era ancora un'incognita.

Un'altra cosa avevo da fare: dovevo riuscire a catalogare l'angoscia, dovevo riuscire a vederla, a parlare con lei. Quello che per me veramente contava era la lotta con lei, annidata nella mia testa... quella lurida matrona le cui gigantesche natiche erano i lobi del mio cervello.

A volte sistemava quel suo grosso culo nel mio cranio (la sentivo mentre cercava il posto più comodo) e, a testa in giù, maneggiava i nervi che mi stringevano la gola, il ventre, che aprivano le dighe, che mi facevano gridare; emetteva un'aria gelida che mi paralizzava e mi faceva cadere gli oggetti di mano.

Ma da quando imparai a osservarla freddamente, mi lasciai sopraffare da lei sempre più di rado. La stavo a guardare, mi controllava. (Ah, l'autocontrollo! Che cosa sacra!).

All'Angoscia non piaceva essere osservata così, dall'esterno, e dopo qualche tentativo di resistenza, mollava la presa.

Non se ne andava, no, ma se ne stava lì triste e sorda, a pensare con malinconia ai bei tempi della sua sanguinaria inquietudine.

Così, presi a tagliarmi sempre più raramente.

Avevo vinto la partita, la prima. E da sola.

Ma ci fu una volta in cui non riuscii a controllarla.

Mi era venuta all'improvviso, dopo giorni in cui mi aveva lasciata libera, ad una festa.

La musica che usciva dalle casse si ammicchiava, si mischiava, si urtava con i ragazzi che ballavano. Erano i miei amici, e di colpo non li riconoscevo, non li distinguevo nemmeno.

Nella taverna di Marco mi sembrava di soffocare. Il cuore cominciò a battermi forte, sempre più forte, al punto di sovrastare la musica stessa; scuoteva le sbarre del mio torace, gonfiava e comprimeva i miei polmoni, nei quali l'aria non riusciva più a entrare.

Terrorizzata all'idea di morire in quello squallido scantinato di San Bovolino, presi il motorino e scappai via.

Corsi per la strada come una pazza, era una notte d'inverno, fredda e serena, tutta nebbia.

Il "Ciao" non si metteva in moto (la levetta della benzina era chiusa, ma io non ci pensai) e lo abbandonai lì, ricominciando a correre. Correvo, e il rumore dei miei passi risuonava sullo stradale.

"Sto per morire, sto per morire", il mio cuore scandiva il tempo, folle, chiassoso. Qualcuno mi diede un passaggio fino a San Fedele. Da lì ripresi la mia corsa. La portineria mi rassicurava. Notai che i guardiani seguivano la mia corsa esterrefatti e forse volevano aiutarmi, ma nulla poteva calmare il mio cuore, e continuavo a correre. Arrivai a casa e lì,

davanti alla porta, mi resi conto dell'incredibile sforzo fisico che avevo appena compiuto, senza essere neppure stanca. Pensai a Gilda, la mia amica: "Se avessi avuto il soffio al cuore come lei, sarei morta, non avrei fatto il decimo di quello che ho fatto". Eppure, non ero affatto stanca!

Questo pensiero non mi tranquillizzava. Andai in camera mia, mi buttai sul letto per calmare l'affanno.

Ero sola, con gli occhi chiusi, non mi passava neanche per la testa di provare anche questa volta a osservare la mia crisi da lontano, come avevo imparato a fare. Niente aveva più importanza al di fuori del mio cuore e dei suoi assurdi tumulti: "Sto morendo, sono malata di cuore". L'Angoscia che mi aveva assalito, questa volta era davvero formidabile... Per la prima volta era calata come una maschera, non c'era una sola cellula del mio corpo che ne restasse esclusa, non un centimetro che si salvasse. L'Angoscia mi ricopriva col suo tremore freddo, scuoteva i miei muscoli con fremiti grotteschi, giocava con me, come si gioca con una cagna.

Non ne potevo più.

Chiamai assurdamente mio nonno, ben sapendo che era morto e non poteva aiutarmi. Avrei voluto chiamare almeno mio padre e finii col chiamare mia madre, pur rendendomi conto, anche sotto l'effetto dell'Angoscia, che non avrei alleviato il disordine dentro me.

(Perché era questo che cercavo, durante l'Angoscia: calma e sicurezza!).

Chiamai mia madre urlando con tutte le mie forze, una volta, due volte, non so quante volte la chiamai. Sempre più forte, mamma, mamma, MAMMA!!!

Mia mamma, con la vestaglia mezzo infilata e la faccia stravolta dal sonno, entrò in camera. I capelli le pendevano sulla fronte in lunghe ciocche arruffate. Era carina. Pensavo che a vedermi così, solo a vedermi, il suo volto, i suoi grandi occhi azzurri, sarebbero scoppiati in mille pezzi, che si sarebbe dissolta dentro la mia paura, che mi avrebbe tirata via: la sua bambina agonizzava, la sua figlia più grande stava morendo.

Macché.

Come al solito dal di fuori, di tutto quello che avevo, non si vedeva niente.

Fra me e il mondo c'era uno di quei vetri a specchio: da un lato (il mio) si vede fuori, dall'altro nessuno vede dentro.

Mi guardò con gli occhi appannati e disse sbadigliando: – Non eri alla festa?.. Cosa fai a casa alle undici?

Dicendolo, raccolse un po' dei miei vestiti sparsi per terra, li mise su una sedia e si sedette con un sospiro sul bordo del mio letto altissimo: – Cos'è successo? Hai l'angoscia, è vero?... Come ti è venuta?

– Non lo so...

– Non è nulla, non fare quella faccia, non è grave, sono i nervi, lo sai, vuoi una camomilla?

– No.

- E allora cerca di dormire, vedrai che ti passa. Se non ci riesci chiamami, ti do un sonnifero.
- Mamma, STO MALE.
- Cos'hai?
- Non lo so...
- Cerca di dormire, vedrai che se dormi di più la notte, queste cose non ti succedono... Ciao, dormi, capito?... Buona notte...

Questo era stato il nostro colloquio, uno dei soliti in questi casi. Non era il primo, e non sarebbe stato l'ultimo.

Forse, a pensarci adesso, questo tipo di atteggiamento, dal suo punta di vista, avrebbe dovuto funzionare, voglio dire, sarebbe stato uno choc, una sveglia, per qualcuno che avesse fatto finta, che avesse voluto farsi compatire: ne sarebbe stato scosso e avrebbe smesso, non ottenendo l'effetto voluto. E mia madre era continuamente nel dubbio: avevo davvero dei problemi psichici o fingevo? E certo avrebbe preferito pensare che facessi finta, piuttosto che fossi pazza!

...Ma io non fingevo.

E odiavo la sua calma, la sua sicurezza, il suo tono rassegnato. Come poteva chiamare "nulla" quello che stavo provando?.. Come poteva chiamare "nulla" questa ondata di liquidi appiccicosi, viscidii, che mi sommergeva, piena di ganci, di lame, di materia in decomposizione?

Quel nulla era invece di grande importanza, ne ero sicura, lo sapevo, e vedere che lo trattava come una semplice emicra-

nia da far passare con le sue dannate pillole, accresceva il mio senso di paura.

Soffocavo. L'aria non entrava più nei polmoni e avevo uno dei miei famosi, vecchi attacchi d'asma di quando ero piccola (eccola che tornava fuori, anche a Milano!) e l'aria che ancora riuscivo a fare entrare, fischiava con un suono stridulo e ridicolo.

Chiamai nuovamente mia madre e questa volta fu subito in camera mia.

Mamma, soffoco, ho l'asma, sto morendo. Lei mi mise una mano sulla gola e poi una al polso, questa volta si allarmò, ma cercando di non farmi spaventare disse, mentre si affaccendava coi miei medicinali: – Ma no, non stai morendo, hai un attacco d'asma, e il cuore è per i nervi... lo sai che hai i nervi deboli. Hai il polso un po' rapido, ma batte regolarmente, ora passa, se ti distendi e cerchi di stare tranquilla... Per l'asma adesso vado a prenderti lo "spruzzo", cerca di stare tranquilla.

Io non guardavo.

Non mi piaceva questa sua complicità nei miei confronti, avevo paura che fosse compassione, non c'entrava niente, non aveva senso. Non era questo che volevo, non adesso. Non ora. Non così. Quello sguardo su di me mi andava bene quando facevo i tuffi di testa da tre metri, quando mi avevano portato in trionfo perché ero il capo della banda più temuta della scuola, quando facevo i cross con la bici nei

golfi dissestati, quando portavo la pagella più catastrofica della scuola, quando scrivevo canzoni, quando saltavo ai concorsi a cavallo, quando vincevo le gare di nuoto, quando rompevo di notte tutti i vetri della scuola, o quando addestravo i cani alla perfezione.

La mia forza le apparteneva, non la mia paura, il mio malessere, tutto quel dolore... Non volevo che mi riconoscesse in QUESTO!!!

I giorni successivi, benché calmi, si trascinarono pesantemente nel ricordo di quella crisi, nell'ossessione di vederla ritornare.

Mia madre mi portò da un famoso neurologo che sentenziò che ero "neurolabile", precisando che non mi stava dicendo una parolaccia, e mi diede nuove pastiglie, un po' più forti: "Non è nulla, sono i nervi, è stata una piccola crisi di tachicardia, può capitare, a volte, quando la mente è stata sottoposta a troppo stress... la ragazza avrebbe bisogno di una lunga, profonda, psicanalisi", disse poi a mia madre, "ma d'altra parte questa è una decisione grossa e va presa con cautela... decidete voi".

Io ero furiosa. Come osava, costui, sparare di queste sentenze?!... Neurolabile, psicanalisi, tachicardia: solo diminutivi! Era l'Angoscia, e non poteva esserci niente di peggio. Che cosa poteva esserci di peggio della crisi che avevo appena passato? Esisteva davvero qualcosa di peggiore? Uno sfacelo interiore più vasto, più importante?

...Parlavano tra loro di gravi casi di tachicardia e aerofagia. Facevo ridere al confronto di quei poveri disgraziati che il professore aveva incontrato nel corso della sua carriera.

Mi guardavano con gentile simpatia, mi davano buffetti sulle guance e sulle mani: "Non è nulla, sei giovane, sei intelligente, sei una bella ragazza...". I loro commenti affettuosi accompagnati da sorrisi cretini stavano inevitabilmente cadendo in quelle belle parole che ogni ragazza della mia età deve ritualmente ascoltare, parole come: amare, giovinezza, matrimonio, famiglia... Sapevo benissimo dove volevano andare a parare, e fissavo il pavimento, lasciandoli parlare.

Credevo a tutto quello che avevo imparato lagggiù. Credevo ai testi di psicologia, credevo soprattutto ai testi di psicanalisi. Credevo nella mia inusuale cultura, credevo nel dottor Freud. Credevo di saperne moltissimo perché avevo letto anche un tremendo, infinito mattone di fisiologia del sistema nervoso.

Credevo che tutto ciò fosse sufficiente perché potessi definirmi, catalogarmi, collocarmi, cavandomela nuovamente da sola.

...Sapevo di aver sofferto moltissimo, anche se mai avrei accettato di ammetterlo, quando i miei genitori avevano divorziato. Le prime crisi d'Angoscia risalivano fin lì, fin da quando avevo solo quattro anni.

Ma erano molto meno intense, andavano e venivano per avvenimenti di piccola importanza, magari perché mia madre

andava a lavorare e mi lasciava con la nonna, o perché non mi davano retta.

Queste piccole crisi isteriche rimasero per molti anni le mie uniche crisi.

Ne ebbi una molto più forte, la prima, la notte che persi la verginità. Ma di questo ora non voglio parlare.

Quando arrivò l'Angoscia la riconobbi subito, anche se non era una cosa a cui ero abituata. Stranamente la sua presenza non mi sembrava affatto anormale e non mi faceva paura. L'accettavo: capivo di essere entrata nel mondo del sesso dalla porta sbagliata.

Quella notte c'era stato tutto per impedirmi di dormire, e c'era anche qualcos'altro, un qualcosa di così volgare, di così viscido che mi faceva tremare...

Insomma, giustificavo l'Angoscia, c'era un motivo e io sapevo quale.

Tutti i giorni successivi però, (una decina circa), sono stati rosicchiati dalla lenta gestazione di una lunga crisi. Non me ne rendevo conto, ovviamente, sola, avevo sempre meno voglia di reagire, di muovermi, di proiettare i pensieri nelle azioni.

Più mi sforzavo di ritrovare la mia strada, più dubitavo di scogerla nel terreno definito della vita che vivevo.

Cominciai a prendere l'ossessiva abitudine di scavare nei ricordi, nel passato, l'infanzia e le sue tempeste, l'adolescenza che esplode, i fantasmi mi insegnano.

Scoprii così che praticamente nessun uomo era intervenuto nella mia educazione.

Ero nelle mani delle donne, mia madre, mia nonna, le suore dell'asilo e poi della scuola, le donne di mio padre, le maestre.

Eppure, chissà perché, un solo discorso di mio padre mi era sempre rimasto più impresso di tutte le parole di mia madre. Ho sempre più capito lui di lei, lo seguivo meglio, lo adoravo (ma adoravo anche mia madre), lo stimavo, e mi faceva tenerezza. Ricordo che ero orgogliosissima del fatto che, a differenza dei padri di tanti bambini, non mi avesse mai messo una mano addosso. E anche del fatto che eravamo nati lo stesso giorno nella stessa ora, solo, io vent'anni dopo... Per me, mio padre era tutto, sapeva tutto... sapeva cantare (io ero stonaticissima), sapeva imitare la voce e il tono di Celenzano e, quando cantava, tutti si fermavano ad ascoltarlo. Sapeva dipingere (e io adoravo disegnare), faceva quadri di incendi, ad olio, che mi infiammavano, ma riempivano il cuore di lacrime che non sapevo definire.

Aveva una soffitta, nei caruggi, a Genova, una piccola finestra su quell'universo di bohemien genovesi (di fronte a quella finestra, due palazzi dopo, c'era la famosa soffitta di Gino Paoli).

Anche quando poi cambiò vita e si risposò, mise la "testa a posto" e cominciò a "fare i soldi", io continuai ad adorarlo.

E continuai a ricordare le sue mastodontiche disordinate pile di libri e di tele, i suoi dischi e la sua chitarra.

La gente che ci conosceva diceva: “Sono identici, lo stesso carattere, lo stesso modo di fare, di parlare, di ridere... di sentire le cose, la stessa sensibilità, gli stessi orribili difetti...”.

Niente, niente al mondo poteva farmi più felice!

Eppure, quando da piccola andavo da lui, un fine settimana sì, uno no, quei giorni io stavo da cane. Erano pomeriggi difficilissimi, continuamente tesi nel desiderio di piacergli, di sentire la sua approvazione. Arrivavo a fine giornata stremata. I pranzi soprattutto, li ricordo tremendi. Mio padre era un maniaco dell'educazione, e specialmente di quella a tavola. Dovevo stare attenta a tutto quello che facevo e dicevo. A casa, non c'erano regole per me, mia madre non ci badava: ero talmente inappetente e magra che bastava che mangiassi. Con lui no. A casa mi avevano abituata a mangiare salatissimo e bere moltissimo: sale acqua, acqua sale... da lui non potevo. Dovevo mangiare cotolette e patatine con il pochissimo sale già messo durante la cottura dalla Pilly, sua maglie, e a ogni boccone mi veniva voglia di vomitare, e qualche volta dovetti correre in bagno davvero.

Così, per reazione, per la nausea, mi veniva una sete incredibile: volevo bere per cacciar giù quei dannati insipidi bocconi, e non potevo. Lui diceva che a bere troppo si guastava l'appetito e così non bevevo. Il desiderio di farlo contento era troppo forte.

Mi faceva spesso lunghi discorsi, mi riprendeva spesso, e capivo che con quei rimproveri era mia madre che voleva colpire. La sua educazione liberale, il suo totale disinteresse per il galateo, per l'etichetta, per lo studio.

Lo studio poi!... ogni volta erano tragedie, e sempre più grosse. Mi chiedeva la lezione, si interessava moltissimo a tutto quello che imparavo, dai compiti ai disegni, e io impazzivo. Un po' ero felice, perché non ero abituata a questo interesse per le mie cose scolastiche: le consideravo un fatto privato tra me e la disgraziata maestra di turno, una cosa che non potesse interessare nessuno... mi stupiva e mi lusingava il fatto che mio padre se ne occupasse. Ma d'altro canto, questo mi spaventava e mi mortificava continuamente, perché, sotto le sue domande, lui si rendeva ben presto conto che io a scuola non facevo assolutamente niente!

Sono sempre stata un "elemento di disturbo" in classe, e tutti se ne sono sempre più o meno allegramente fregati: mia mamma se ne fregava, mia nonna se ne fregava, io me ne strafregavo, i miei compagni addirittura mi temevano e mi ammiravano... Solo quando andavo a trovare mio padre, il dramma saltava fuori. Ed erano sgridate e crisi di pianto pazzesche. Con lui che urlava e io che piangevo, e la Pilly che cercava di metter pace perché mi voleva ingraziare. Così, alla fine, da mio padre preferivo non andarci.

Ero così, io, com'ero a Milano, un maschiaccio, libera, ribelle, indipendente non come dovevo sembrare con lui,

sempre sorridente e di buon umore, senza parolacce, senza stranezze, senza vestitacci sporchi, ma con odiosi vestitini da “femminuccia”... erano prove da sostenere tutte le volte, per me difficilissime: ERO un maschio nel più profondo del mio essere, e anche il solo fatto di dover indossare una gonna per andar da lui, mi riempiva di disagio e di angoscia, dandomi, per tutto il tempo che trascorrevi da lui, un perpetuo senso di dissociazione da me stessa, e, quando non mi vedeva, parlavo da sola, cercando disperatamente di non perdermi in tutte quelle finzioni.

C'era poi un altro punto a sfavore di questi miei week-end: la mia eterna malattia. Da quando ero andata ad abitare a Milano con mia madre e Luca, la malattia era passata. Ma, immancabilmente, a Genova, ogni volta che ritornavo anch'essa ritornava. Tornavano le notti senza fiato, la loro presenza inquietante!

Per tutta l'infanzia ho sentito parlare dei microbi: sona animalletti invisibili, ce ne sono dappertutto!

Non mi sembrava possibile che a Milano non esistessero: niente microbi, né sostanze a cui ero allergica, niente più vomito, né acetone, riso in bianco, citrosodina, bicchieroni di sangue di bue, asma, incubi, soffocamento, tosse, febbre, giramenti di testa, pressione bassa, iniezioni... basta, finito, con tutto quanto. Per sempre.

Quell'incubo che mi aveva sempre fatto sentire inferiore agli altri, e che mi aveva sempre impedito di uscire, giocare, cor-

rere, sudare, era finito. A Milano potevo uscire in jeans e maglietta, senza golfini, sciarpine, cuffiette e non succedeva niente.

Potevo correre, scatenarmi finché volevo, che non mi veniva nessun attacco d'asma, nessun giramento di testa.

Potevo dormire, finalmente potevo dormire senza prima ogni volta vomitare, tossire; addormentarmi, risvegliarmi e rivomitare ancora, e, allo stesso modo, potevo mangiare tutto quella che volevo, senza che l'acetone tornasse mai!

Questa era vita.

Nessuno penso possa immaginarsi cos'è la felicità e la gioia di una bambina vitale e sempre in movimento come ero io, quando, dopo otto anni, si vede liberata da tutto quello che era stata da sempre la "sua malattia". Io non ci credevo, ma era finita, finita, finita.

Potevo vivere, giocare, fare tutto quello che facevano gli altri. Per sempre.

Per sempre, eccetto quando tornavo a Genova. Lì tornava la febbre, tornavano l'asma, la nausea, il vomito.

Così, ogni volta che andavo da mio padre, sapevo già in partenza che sarei stata male, e tutte queste cose rovinavano il piacere di poter stare con lui.

Quando divenni più grande, si crearono altre cose, ma sempre e comunque ci sono stati ostacoli nel nostro rapporto che altrimenti sarebbe stato fatto di tenerezza, comprensione e simpatia, e un'allegria nel riconoscersi l'uno nell'altra. Bello.

Solo, avrei preferito altre cornici a questo quadro della mia infanzia con mio padre.

Mio nonno era un'altra gigante figura della mia infanzia.

Quando morì fu diverso.

Niente Angoscia.

Solo il vuoto, un grande vuoto, semplicemente.

A cinque anni, per me il nonno era la persona più importante dell'universo. Sentivo che lui mi adorava, e io vivevo attraverso di lui. Mi dava la sicurezza, la protezione e l'attenzione di cui ero affamata, ed era la mia guida, il mio maestro.

Dopo di lui ci furono solo i libri, e dopo i libri, me stessa.

Per questo era così importante. Quando morì fu orribile.

È morto in un brutto modo, sotto ai miei occhi, sotto la mia incredulità, la mia incertezza. Ebbe un ictus cerebrale, all'improvviso, a tavola. La mamma e la nonna erano in cucina a finire di cucinare, in sala da pranzo c'eravamo io e lui. Lui mi raccontava qualcosa, non so più, poi d'un tratto il gomito gli scivolò dalla tavola, una volta, due volte, tre volte. Io lo trovavo ridicolo ed ero in imbarazzo per lui. Alla fine si è rovesciato con la faccia sul piatto. Uova e patatine fritte, le mie preferite.

L'uovo gli stava colorando di giallo tutta la faccia quando arrivò mia madre. Io ero lì a guardare. Non mi veniva in testa nulla. Poi mi spedirono a giocare con la mia amica del piano di sopra, e dalla finestra ho visto arrivare l'ambulanza.

Forse è strano a dirsi, ma ho capito benissimo che cos'era successo, ma non provavo niente, perché non mi sembrava possibile.

Non volevo chiedere niente ai vicini perché sapevo che li avrei messi in imbarazzo. E anche la sera, non dissi nulla a mia madre e a mia nonna, e so che loro pensarono che non avessi capito.

Il giorno dopo non volli andare all'asilo.

Mia madre mi portò a fare compere con lei.

– Come stai? – mi disse, incerta.

– Sto bene. Dov'è il nonno?

(Tutto quel silenzio mi aveva stancata e poi a lei potevo chiederlo, di lei non mi vergognavo).

– È in ospedale, non sta bene...

– Ma torna?

– Certamente che torna, non preoccuparti...

Preoccuparmi? E di che?.. Del fatto che lui era morto e io lo sapevo? Del fatto che non l'avrei più visto, più sentito, più toccato? Mio nonno era morto, mio nonno con la faccia nel piatto. Mio nonno così pieno di vita, così pieno di amore per le bestie e per le persone. Mio nonno che mi portava a raccogliere le fragole, che mi insegnava l'allevamento dei cani e dei piccioni. Che mi leggeva Goethe dicendo: "Questa bambina capisce il dottor Faust!", che mi portava a comprare i pesciolini per i gatti randagi, che mi consolava quando i miei litigavano e io scappavo da lui nella sua stanza... mio nonno, morto.

Non potevo sopportare quell'idea.

Mia madre si fermò a un semaforo e io aprii la portiera e scappai fuori, di corsa, schivando la gente, cercando di nascondermi da mia madre che aveva piantato lì l'auto e mi correva dietro gridando. Io non avevo paura, volevo perdermi. Perdermi e basta. Mi sembrava che tutto fosse diventato troppa brutto e spaventoso e non valeva la pena tornare a casa.

Invece mi ci riportarono, e imparai a vivere senza di lui. Imparai a dormire e a piangere anche senza di lui, i suoi miti occhi azzurri, la sua saggezza, la sua calma.

Ma ancora adesso, certe volte, sento di tanto in tanto il bisogno fortissimo di correre, spinta dalla gioia, dalla sicurezza di essere voluta, protetta, e rifugiarmi tra le sue braccia. Lui mi parlerebbe piano piano, mi farebbe ridere e chiacchierare, in un ritmo lento e tenero e mi direbbe: "Ecco qua, mia pulcetta, non è successo niente, ci sono qua io, piccola...". Ancora oggi, certe sere, mentre cerco di spiegarmi questa paura, quest'inquietudine, sdraiata sul letto con gli occhi chiusi e l'orso stretto accanto, al buio per meglio comunicare con l'abile, l'impenetrabile, l'ignoto, cerco di far rivivere mio nonno.

Vorrei davvero avere la possibilità di parlare con lui un'ultima volta. In quei momenti penso quasi che è stata proprio la sua assenza a scavare in me quella ferita maligna, quella specie di ulcera profonda e nascosta che è l'Angoscia. Sento

di dovere a tutti i costi raccogliere i ricordi che mi univano a lui, ogni briciola di immagine, ogni filo di memoria.

Dopo la sua morte c'erano incubi che venivano puntuali in tutte le notti della mia vita. Incubi sempre uguali, precisi e netti come un orologio... Mi svegliavo con un tremito convulso e quella sensazione di nonsenso tipica dell'Angoscia. Ho scoperto così che essa fin dalla mia infanzia era parte del mio universo, e neanche mio nonno, neanche lui, poteva far niente per proteggermi: niente di niente.

E adesso io...

...Mi capita a volte di riguardare le poche fotografie che ho di lui.

Più di quelle degli ultimi anni preferisco quelle della sua giovinezza, quando era un ragazzo testardo, orgoglioso, che a sedici anni era scappato dalla grande e ricca casa dei suoi a Sanremo, ed era andato a Genova, a fare il manovale in un cantiere navale, giurando a sé stesso di non rimettere piede in casa prima di essersi laureato in ingegneria. Voleva farcela da solo.

Aveva fatto le scuole serali, aveva dato esami, vinto concorsi e borse di studio. Pur continuando a fare il manovale, era riuscito a laurearsi a pieni voti.

Parlava volentieri di quel periodo, degli sforzi che aveva fatto, lui, figlio di papà, per adattarsi a quella vita. Mi ricordo che raccontava che gli altri operai lo prendevano in giro, perché aveva mani belle e delicate. Anche quando era ridi-

ventato benestante, gli era sempre rimasta un po' di nostalgia per quella vita, per quegli anni di stenti e di lavoro. Non era mai ridiventato un vero borghese, per questo era la vergogna della sua famiglia.

Io seppi dopo che le liti che faceva con mia nonna e che io ricordo tremende, erano perché aveva rifiutato un'eredità dalla sua famiglia. In quei giorni anche i miei genitori, che si stavano per separare, litigavano sempre e il clima della casa era insopportabile.

Dopo le tempeste, mio padre e mio nonno sparivano. Restavo io, a sperare che sbollissero le arrabbature di mia mamma e di mia nonna.

Ma loro due, mio padre e mio nonno, non mi hanno mai volontariamente ferita, mai segnata, mai delusa. Ed è forse per questo, che fino ad oggi, non ho mai provato il bisogno di cercare una figura maschile che li sostituisse.

Accadde una cosa strana.

Nello stesso periodo in cui presi a rivangare nel mio passato, un pensiero sempre più costante tornava a insinuarsi nella mia mente.

Era la morte.

Ho sempre avuto il terrore della morte. Da piccola mi svegliavo tutta sudata e in lacrime accendevo la luce e mi chiedevo disperatamente cosa volesse dire "morire PER SEMPRE, sempre, nulla, per sempre, PER SEMPRE...". Quella parola mi martellava in testa come una condanna.

Ma mai prima d'allora era stata un pensiero costante, un chiodo così fisso. Ora, invece, c'era la morte al posto del sangue. Si crogiolava indisturbata nella mia mente... in un certo senso, la morte mi spaventava più dell'Angoscia.

I suoi veli bruni vagavano negli angoli più impensati del mio pensiero, lo rendevano sfocato, incerto. La sua falce luccicava sempre, pronta a tagliare via netto tutto quello che giudicava necessario, senza nessuna spiegazione.

Eppure mi attraeva...

...Per quanto lontano potessi risalire nella memoria, la morte aveva sempre avuto un posto di riguardo nella mia mente. Ma specialmente ora, era sempre presente.

Era presente ad ogni battito di palpebre, in ogni respiro, in ogni pulsazione, quando mangiavo, dormivo, ridevo, cantavo era lì, in ogni colpo di pinna dei ventricoli del cuore, in ogni goccia di saliva, in ogni millimetro di unghie e di capelli.

A causa della morte, la vita stessa mi faceva paura. Nei suoi confronti mi sentivo come un pilota di formula uno, lanciata a tutta velocità in un pericolosissimo tornante. Perché la morte è così assurda? Che cos'è?... Chi la porta?... E dopo? E dopo?...

Non riesco a credere che avrei smesso di esistere e non capivo più niente, ero pazza.

Ma soprattutto, il pensiero della morte arrivava quando facevo l'amore. Perché? Io non so il perché. È difficile da spiegare e da dire, specialmente a sé stessi.

All'inizio me lo chiedevo tante volte e, forse, un po' già lo sapevo, ma mi rifiutavo di ammetterlo... perché io credo di essere masochista, e di esserlo da tanto tempo, fin da quando, a cinque anni, mi eccitavo se vedevo i cartoni animati dove l'orco cattivo strappava la principessa al principe azzurro e la faceva prigioniera. E io non mi identificavo nell'orco, ma nella prigioniera: eppure mi eccitavo lo stesso, mi eccitava l'idea che lei fosse legata e non potesse scappare... non so, è così difficile da scrivere... eppure lo so da sempre. Ma è quando faccio l'amore che miro alla morte. Il mio masochismo non cerca piacere, cerca solo il nulla, la morte.

Ho sempre desiderato di portare le cose, nell'amore, in un crescendo di spasimo, di violenza, di esasperazione e tante volte è possibile. Nascono scenate, minacce, schiaffi, lacrime... Il ragazzo che stava con me non poteva capire, lui mi amava, non poteva neanche concepire le idee che mi passavano per la mente... e si ritrovava coinvolto in una tragedia invece che in un bel gioco.

Eppure io non potevo farci niente, era la mia condizione unica, e specialmente in quei momenti.

Adesso credo che cercassi un'uscita, una scusa, una giustificazione all'atto che stavo compiendo: perché dal giorno in cui l'ho fatto la prima volta, io non l'ho mai giustificato, mai perdonato in fondo, e non mi è mai piaciuto, sin dall'inizio ho sempre finto e non ho mai provato un orgasmo: sono to-

talmente frigida. Dentro di me quel giorno, anche se io non ne sono consapevole, dev'esserci stato un vero trauma, una vera frattura, ed è per questo che, pur non avendo mai provato piacere fisico, solo sentendomi obbligata, violentata, costretta, riuscivo ad eccitarmi nel rapporto.

...Pensare, pensare, pensare...

Mi dicevo: "Pensa, ricorda tutto, tutto quello che ti passa per la testa, cerca di non dare ordine ai pensieri, non cerca di scrivere belle frasi. Tutto deve avere una sua importanza, ogni parola...".

Da quando avevo smesso con i tranquillanti, questa era l'unica medicina che mi concedevo, e me ne rimpinzavo. Scrivevo, fissavo i ricordi, le idee, i giorni, pensando che forse era proprio quello il rimedio contro l'Angoscia: una specie di autoanalisi scritta. Questo fiume, questa massa, questa lava di parole. Le parole portavano con loro il dolore, la sfiducia, la paura, la rabbia, l'orgoglio, i sensi di colpa. Ma anche l'affetto, i rimorsi, la tenerezza, la nostalgia, le cose preziose.

Il vocabolario era un puzzle con il quale stavo ricostruendo, senza volerlo, l'immagine nitida della Ragazzina... tenuta ferma sulla moquette di una tavermetta al 21 dell'Ottava strada, lo stupore più forte della paura e la vergogna più forte di tutto, delle mani dappertutto, grida, risate, commenti, battute, luci spente, accese, pianti, urla, volti amati... le parole ridavano vita alla scena: ero di nuovo quella ragazzina!...

E provavo ancora quello smarrimento, quell'irrealità, quell'adorazione.

Quando posavo la penna e l'immagine si cancellava, ridiventavo la disincantata e calcolatrice ragazza di adesso, e mi chiedevo il perché di tanta adorazione per delle mani che strappavano senza nessuno scrupolo i bottoni della mia camicetta...

Perché tanto amore, tanta abnegazione, per quei cinque ragazzini che di me se ne fregavano? Chi mi imponeva tutto questo, e perché? E perché questo accadeva esattamente anche alla mia amiche?.. Chi ci tratteneva dal non guardarli più in faccia, dopo quello che ci avevano fatto?

Avevamo tutti dai dieci ai dodici anni. Era una cosa allucinante.

Eppure, nonostante il trauma, lo choc e l'umiliazione per quello che era successo (a quell'età, il pudore e la vergogna del proprio corpo è dieci volte maggiore che da adulti), nonostante tutto, la sera stessa, noi tornammo a spiare le luci delle loro finestre, augurando loro silenziosamente la buonanotte, e tutti i giorni successivi vivemmo nell'eterna speranza che loro ci rivolgessero la parola. Tutto gravitava intorno a loro e ad uno in particolare: un biondino magrolino, con una vocina sottile e due occhi azzurri freddi come il ghiaccio, che stava sempre zitto, ma quando parlava, sapeva ferirti meglio di chiunque altro...

Questo ragazzino biondo, che ci guardava come se fossimo

state le ultime persone della terra, e quando ci salutava aveva sempre quel sorrisino ironico, come per dire che aveva capito già tutto, ciò che lui era per noi... ebbene, quel ragazzino divenne per noi il Secondo Figlio di Dio, tornato sulla terra e la sua parola era Vangelo. Bisognava ubbidirgli sempre, non contrastarlo mai.

Si chiamava Riccardo, detto Ricky.

Tutto questo si sviluppò fino all'exasperazione in quattro lunghi, importantissimi, vissutissimi anni (dai dodici ai sedici).

Ho cominciato a rivangare in questi ricordi, e non ho smesso più, fino alla fine della mia autoanalisi. Il che significava che avevo trovato la chiave, il punto, dove si era insidiata l'Angoscia.

Mi misi perciò con triplicato impegno a scavare in quel periodo. Mi sembrava importante almeno tanto quanto il fatto che dalla seconda alla quinta elementare io in classe avessi camminato a quattro zampe, abbaiano, invece di parlare, col permesso delle maestre che scrivevano sulle pagelle "caratteriale". In quel periodo io credevo veramente di essere un cane ed ero sicura che gli altri mi vedessero con il pelo e con la coda, come dai 12 ai 14 anni, credetti veramente che Ricky fosse Dio.

Feci luce su un sacco di particolari, non feci altro che calarmi in lei, la Ragazzina, come in un fuoco acceso. Così, sono venuta a conoscere quello che lei avrebbe voluto far avvera-

re... È tra il destino che lei avrebbe voluto plasmare e me, che si è insidiata l'Angoscia. La Ragazzina aveva fatto di tutto per fuorviarmi in un mondo di soli ideali e fuori dalla realtà, e il suo lavoro era stato così minuzioso, così profondo, che io non ne ero stata cosciente, non me ne ero resa conto.

Del mondo che voleva per me, ricordo soltanto di averlo amato e desiderato alla follia, per tutta la mia adolescenza; amato e desiderato al punto di volere con tutte le mie forze, veramente diventare la schiava (e con me tutte le mie amiche) di "Cianfrusaglia" – perché è di lei che parlo – e di quei cinque ragazzini, gli Apostoli, con Ricky-Dio, signore e padrone assoluto.

...Ma a questo punto, data l'importanza dell'intera storia e la sua complessità, sarà meglio che mi decida a spiegare l'intera faccenda. In pratica si trattò di questo: iniziò tutto il 18 maggio 1977, quando Ricky, e i suoi quattro amici, ci chiesero se volevamo andare nella loro taverna a sentire i dischi. A noi tutte (cinque) piaceva da tempo uno di loro, per cui accettammo senza esitare: aspettavamo da secoli quel momento...

Accadde quel che accadde, chiusero a chiave la porta, spensero le luci e ci presero e ci spogliarono una per volta, tutte quante. Questo a dodici anni. Lo choc però non ci impedì di continuare, nei giorni seguenti, a cercare disperatamente di incontrarli, mentre loro, dopo quel giorno, non ci degna-

rono più di uno sguardo, salvo quando “avevano voglia di andare in taverna”.

Inutile dire che i quattro anni che seguirono furono uguali a quei primi, fatidici, giorni. I ruoli erano sempre gli stessi, e si stabilizzavano ogni giorno di più.

La compagnia – se così si poteva chiamare – la chiamammo “Cianfrusaglia”. Era simbolizzata, per noi ragazze, da una bambina bionda con gli occhi azzurri. Bambina perché il nome “Cianfrusaglia” è femminile, bionda con gli occhi azzurri, perché Ricky, il suo signore incontrastato, era biondo con gli occhi azzurri. I ragazzi erano detti CM (Cianfru Maschile), noi ragazze, le CF (Cianfru femminile) e i ruoli erano i seguenti, molto semplici del resto. Loro decidevano quando e se vederci, dove, come e per quanto, il che poteva significare un sabato sera, una settimana, un secondo, salutandoci con un: “Ciao, sfigate, siete sempre tra i piedi?”, una Primavera meravigliosa, un intero inverno senza vederli, due ore in taverna di pomeriggio. Noi... beh, noi eravamo sempre disponibili. Dipendevamo completamente da loro. Ce ne rendevamo perfettamente conto, e facevamo lunghi discorsi per cercare di cambiare, ma, in realtà, la situazione l'avevamo accettata benissimo e i cambiamenti erano tutti fassilli, solo per salvare quel po' di faccia che ci rimaneva davanti a loro.

Li adoravamo nel vero senso della parola. Quando non c'erano, noi ci riunivamo a casa mia e scrivevamo e poi canta-

vamoperate canzoni, che ci facevano piangere e scaricare tensioni, ricordare e sperare nel loro ritorno.

E alla fine, quando tornavano, allora non importava come ci trattassero, che Ricky ordinasse: “Tu oggi stai con lui” e tu ci dovevi stare, che se non gli aprivamo la porta di casa la sfondassero a calci e spallate, che ci prendessero continuamente in giro e che ci facessero piangere, che criticassero il nostro modo di vestire, ci cambiassero la vita e la personalità come piaceva a loro... ma bastava che ci fossero, che fossero ritornati, non importava che non fossimo più libere di niente, neanche di parlare, perché una nostra parola sbagliata bastava per far diventare di cattivo umore il nostro Dio, che era molto lunatico, e allora erano guai... Bene, tutto questo e altro ancora. Non importava niente, se in compenso avevamo il privilegio di vedere Ricky sorridere con il suo sorrisino ironico, o sentire Rony, suo fratello, che diceva qualcosa di buffo, o Luca che... insomma, erano i nostri ragazzini, e ogni loro mossa, atteggiamento, modo di fare, di dire, era registrato a memoria nella nostra testa, e solo il poterli avere davanti era già tutto. Non sto esagerando, gonfiando la storia, forse è difficile capire, per chi non ha mai provato questi sentimenti, la completa devozione, un amore così totale, pesante e oscuro, direi tetro... noi vivevamo in funzione di Cianfru, la nostra felicità esisteva solo se c'era lei, e quando non c'era, vivevamo solo per aspettare il suo ritorno.

Ricordo che in certe sere, le CF si riunivano nella mia stanza, che era piena di dischi che ci ricordavano loro, di loro ricordi... e a bassa voce, dopo aver ricordato le loro gesta, le loro frasi, qualcuna prima o poi mormorava sempre: “Loro non ci hanno mai dato niente... non siamo niente per loro”. Io e Gilda eravamo più o meno gli oracoli delle CF, quelle che scrivevano canzoni come fossero state profezie, che le incitavamo a sperare, che dicevamo: “Torneranno a Primavera” (Dio!... eravamo così orribilmente romantiche!), che mandavamo avanti la favola di Ricky-Dio, che scrivevamo il Grande Libro dove alla fine Dio avrebbe mandato il secondo diluvio sul mondo e avrebbe salvato solo il suo secondo figlio e tutti i suoi apostoli – con relative apostole – e sul nuovo mondo, popolato solo da noi, ci saremmo tutti felicemente sposati. Poi lo leggevamo alle altre, e ci credevamo davvero: ogni primo maggio, chissà perché, ci aspettavamo da un momento all’altro un qualche tremendo segnale dal cielo, che preannunciasse il diluvio; spiavamo negli occhi di Ricky qualche cenno di turbamento e sempre, in quel giorno, loro ignari di tutto ci dicevano: “Ma come siete strane, cos’avete? Siete diventate ancora più sceme?”...

Io e Gilda, le più fanatiche, cercavamo di fare coraggio alle altre, di confortarle, dicendo che non importava se ci trattavano male, perché era proprio quello il loro ruolo, perché altrimenti, se fossero stati uguali agli altri, noi perché li avremmo adorati? Se fossero stati gentili, aperti, facili come gli al-

tri ragazzi, che senso avrebbe avuto tutto quello?... Se fossero stati come tutti gli altri nostri amici, noi non li avremmo scelti... e visto che al contrario per noi erano tutto, voleva dire che qualcosa avevano davvero, no?...

Questa era la nostra favola, per noi era bellissima, sempre, anche quando ci faceva soffrire, perché ci dava uno scopo, una meta, ed era così sentita, così vera e intensa, da escludere ogni altro interesse: cos'era più la scuola? E la famiglia, gli orari, il tempo, l'orgoglio, le feste dei compagni di scuola, la vita, la gente?... Niente. C'era solo Cianfrù e i nostri genitori erano ciechi o impotenti, fatto sta che stavano a guardare l'adolescenza delle loro figlie passare così, in una maniera pericolosissima, sbagliata e bella.

Ho detto che c'erano sempre stati lunghi intervalli nella nostra vita con loro e che, a volte, per mesi non si facevano vedere, ma proprio per questo, ormai, eravamo abituate alle lunghe separazioni: noi aspettavamo sempre, sicure, il loro ritorno, certe che non se ne sarebbero mai andati sul serio.

Così, alla fine, quando dopo quattro anni la favola è finita e loro se ne sono andati davvero, noi non ce ne siamo accorte.

Per dirla chiara, loro si erano svegliati e stavano crescendo prima di noi. Noi siamo rimaste lì, senza più loro, ma con loro in testa. Passarono quasi due anni prima che smettessi di aspettare il loro ritorno. A un certo momento ci sia-

mo trovate nella necessità di rimettere i piedi per terra. Quando finalmente ci siamo rese conto che tutto era finito e che loro non sarebbero tornati, il ritorno alla realtà fu duro, traumatico, eravamo ormai troppo diverse dalle altre ragazze. C'eravamo buttate a capofitto in quest'avventura, e adesso che era finita, ci sembrava che non ci restasse niente. Il mondo reale per noi non aveva assolutamente nessun senso, ci faceva schifo.

Eppure bisognava adattarsi, riprendere la scuola (in terza media eravamo state tutte bocciate), cambiare radicalmente e smettere di sognare, di ricordare, di cantare. Adeguarsi alle stupide frivolezze delle altre ragazze, naturalmente più semplici, senza problemi, senza il nostro eterno e tanto prezioso dolore, senza segreti, senza avventure.

Io non ho saputo adattarmi. E nemmeno Gilda.

È cominciato lì il rigetto della mia età (parlo al singolare anche se più o meno queste cose riguardano anche lei), il rifiuto di crescere, le notti insonni dopo essermi girata e rigirata nel letto, dopo aver letto e scritto fino a rovinarmi gli occhi. Alla fine, in piena notte mi alzavo, mi vestivo e uscivo per le strade, vagavo alla ricerca del nulla. Giravo nella deserta San Fedele, nei prati, nelle strade, fino all'alba. A volte avevo uno dei miei cani randagi per compagno, a volte ero a piedi nudi... qualunque cosa andava bene per ritrovare almeno una parte di quel senso di appagamento che avevo quando tutti i miei sentimenti, tutti i miei desideri, le

mie emozioni, i miei scopi, ideali e interessi erano tesi nello sforzo di far durare Cianfru in eterno.

Mi è sempre piaciuto camminare da sola, al buio e all'alba, e in quel periodo, l'ombra e l'oscurità si addicevano alla mia insoddisfazione, al mio cercare un po' di pace, senza sapere definire e nemmeno capire questo mio stato.

C'era tutta quella vita davanti a me... ancora tutta quella vita... quel mondo, quella scuola, gli altri ragazzi... "i grandi", i soldi, il lavoro... tutto quel mondo non mi interessava, e in più, mi faceva paura.

Non c'era fantasia. Non c'era poesia. Non c'era senso.

Il senso, la fantasia, la poesia, io li avevo avuti solo nello scrivere canzoni per Cianfru, e nel mio amore-dolore per Ricky, nel dividere tutto questo con le mie amiche, anche quando piangevamo, anche quando pregavamo che non ci lasciassero...

No, il colpo era stato troppo duro, non riuscivo a rendermene conto, e poi ero troppo bambina, per "farmene una ragione".

Mi rifugiai allora inconsciamente nei ricordi, scrivevo e scrivevo torrenti di pagine, lettere, canzoni, poesie, diari, storie, racconti... tutti su di lei, Cianfrusaglia.

Non frequentavo più nessuno, non avevo più amici, né amiche, perché anche le mie amiche preferivano evitare di stare ancora insieme, perché insieme il dolore era più vivo, era ancora peggiore. Così ce ne stavamo tacitamente ognuna per

conto proprio. Cianfru ci aveva isolato da tutti, che adesso ci guardavano con diffidenza, e ora, ci ritrovavamo completamente sole.

Ma non durò a lungo: non sono il tipo da reggere troppa solitudine.

Dopo quell'allucinante periodo di convalescenza, cominciai quello della mia febbrile vita interiore: cominciai a disprezzare i miei ideali e la mia vita di prima. Disprezzavo la mia adorazione adesso umiliante, le mie "romantiche", i miei sogni, le mie illusioni passate, il mio aver così a lungo sofferto per amore, per quei ragazzini che in fondo, me ne accorgevo adesso, meglio di noi non avevano niente... Mi vergognai di me stessa.

Per questo giurai che non avrei mai più sofferto per niente e per nessuno. Anzi, caso mai, avrei fatto in modo che accadesse proprio il contrario.

Da allora accaddero un mare di cose, tutte importanti. Intanto, dopo anni di attesa, mi misi insieme a Ricky e sul serio: questa volta era lui che era venuto da me, era lui che dipendeva da me, che diceva di amarmi, di adorarmi, ed ero io che tacevo, perché ormai ero cambiata, o meglio: stavo cambiando.

Cominciarono le mie ricerche sul Male. Nacque la Carla e la sua filosofia. Nacque Stefi.

Scoprii che potevo inventarmi un personaggio, farlo vivere e concretizzarlo, tutto da sola, in segreto, e agire in funzione

di questo. Intanto, come ho detto, avevo iniziato a stare con Ricky, ne ero innamorata, volevo stare con lui e il suo amore mi riempiva di orgoglio e di gioia, ma allo stesso tempo, nella mia mente c'erano incessanti sogni di vendetta, di rabbia. Meditavo di avere, come la Carla dei miei libri, stuoli di ragazzi ai piedi, che dominavo e facevo soffrire. Miravo a farlo davvero, era un autentico bisogno. Mi riscattava, non avevo in testa che quello, andare a scuola era solo un pretesto e sotto al banco continuavo a scrivere della Carla e delle sue imprese...

A Ricky non facevo nessun accenno di quello che stavo elaborando dentro, e tutto, esternamente, procedeva tranquillo. Chi avrebbe potuto dire che di lì a un anno sarei letteralmente esplosa, divisa, spaccata in due, tra l'amore che avevo per Ricky e il mio carattere, il prepotente, imperioso, bisogno di riconoscermi nella Carla, nel Male, e che, alla fine, avrebbe trionfato proprio il distacco che mi nasceva da dentro per tutto ciò che era "bene", che avrei cercato di diventare la mia eroina... e da lì sarei partita per un viaggio che non ho ancora finito adesso, una continua ricerca, un continuo studio, un continuo giocare con i sentimenti degli altri, un continuo calcolo, solo e sempre prendere!

Quando ho cominciato, avevo diciassette anni. Solo fino a un anno prima c'era ancora la Ragazzina con la sua Cianfrù. Poi un anno di convalescenza, e poi, la Carla, e tutto il resto. Con l'Angoscia a dettar legge come una sovrana. Ma

tutto questo, a quanto sembrava, non bastava ad aprirmi gli occhi, a farmi capire che ero ancora su una strada sbagliata. Non capivo che, in un modo o nell'altro, solo quando l'Angoscia fosse cessata, sarei stata sulla strada giusta.

Leggevo come una matta: non di tutto, ma cose ben precise, De Sade, per abituarci, e Sartre, che mi infiammava con la sua filosofia... cominciai a osservare attentamente la gente, la loro vita, i loro gesti, i loro punti deboli. Leggevo tutto ciò che mi poteva aiutare in proposito, Freud, Adler, Stekel, Rank, ma anche Goethe, Dostoevskji, Franz Kafka, Proust. Ma devo dire che Sartre è stato il più grande. Leggerlo è stato per me una delle gioie più grandi.

Di lì a poco, cominciai a collezionare cuori infranti. Riuscivo a tenere in piedi innumerevoli fili, mi imbalanzavo, non avevo più nessun rispetto per i sentimenti degli altri. Ai ragazzi non concedevo mai niente, e soprattutto, non ci andavo mai a letto, e mi ero convinta che proprio quella era la condizione essenziale per farli innamorare come volevo io... Ma questo particolare non toglieva il marcio di tutta la situazione e, se da un lato ricavo vanità e sicurezza, dall'altro mi ero abituata ad autodefinirmi "sporca" dentro. I ragazzi, probabilmente, avvertivano in me questa profonda ambivalenza di sentimenti e personalità, e si innamoravano proprio di questo... prima erano incantati da quella che definivano la mia "purezza", la mia serietà, diversità dalle altre, si sentivano commossi, nasceva in loro un senso di prote-

zione, mi chiamavano “piccola” e all’inizio davo loro sicurezza, calore, li inebriavo, li facevo sentire grandi, forti, speciali. Poi, cominciavano a scoprire il doppio, il triplo gioco, le bugie, i misteri, i casini. Ma era troppo tardi. Pensavano di avermi e l’accorgersi che al contrario erano in costante pericolo di perdermi, li legava a me ancora di più. Era un gioco sottile, le cui regole non erano neanche tanto complicate. Unica condizione fondamentale per vincere sempre questo gioco, era astenersi dal provare veri sentimenti.

Non dico che tutto questo non mi sia servito, al contrario. Mi ha anche aperto gli occhi su molte cose, e a parte i testi femministi, è stata all’esterno, per la strada, nei negozi, in giro, che ho cominciato a vederci chiaro, sugli odi, apparentemente inspiegabili, della Carla per i “maschi” in genere: è stato fuori che ho capito che cosa significava essere definita “una donna”.

Fino ad ora non avevo mai messo in discussione il concetto di “femminilità”, questa qualità specifica di certi esseri umani col seno, i capelli lunghi, il viso truccato e altre caratteristiche graziose e maliziose, di cui era pieno il mondo. Avevo sempre detto, a chi me lo chiedeva, di essere “maschilista”, solamente perché mi sembrava, così dicendo, di far l’originale, e di essere più accettata agli occhi del sesso maschile, cosa per me importantissima, prima della nascita della Carla. Non avevo ancora assimilato il suo totale cinismo, il suo trovarli ridicoli e meschini.

È stato solo dopo di lei, e grazie a lei, che ho cominciato a guardarmi intorno, a scoprire questi esseri misconosciuti (le donne) che si muovevano tra toni pastello, il rosa, l'azzurro chiaro, il bianco, il lilla, il verde muschio. Persone il cui ruolo consisteva nell'essere la serva del padrone, o la moglie del "capofamiglia", o la mamma dei bambini, o l'infermiera del dottore, o la ragazza di questo, la fidanzata di quest'altro... sempre e comunque un ruolo subalterno.

Adornate, profumate, decorate come se fossero ninnoli o soprammobili, immobili su precari tacchi a spillo, impicciate da calze delicate, reggicalze, i movimenti impediti dalla moda e dalla "buona educazione"... rappresentate nei film e nei romanzi sempre fragili, delicate, illogiche, traditrici, incoerenti, con cervelli di gallina, sempre pronte a barattare per ricevere. Era falso.

Io non mi ci riconoscevo. Io sapevo cosa significava essere donna, ero una di loro. Sapevo cosa significava odiare bambole e pentolini, e quanto fosse gratificante salire invece sugli alberi, più in alto dei maschi, più in alto di tutti... Sapevo quanto era mortificante a scuola, nelle lezioni di applicazioni tecniche, dover restare lì in classe a ricamare e a cucire, con la vecchia idiota insegnante, e vedere i maschi andare nell'aula di applicazioni a piallare il legno, forgiare, creare, costruire...

Vedevo le donne fare di una cena un affare di stato, nella paura di non saper cucinare bene per gli ospiti della sera, e i

mariti, i figli, seduti a tavola a chiederle continuamente il sale, il formaggio, la forchetta, e lei, la donna, la moglie, la mamma, l'amica, sempre, instancabilmente in piedi, con la roba fredda nel piatto e la sua lodevole "buona volontà". ...Giurai a me stessa di non fare mai, mai, per niente al mondo, la loro stessa fine.

Dopo di allora, con il solito fanatismo che mi contraddistingue, cominciai a leggere tutta la letteratura femminista che riuscii a trovare, dalla De Beauvoir alla Maraini.

Era per me un vero sollievo trovare altre donne che la pensavano così, e non solo, ma lo scrivevano e lo urlavano a gran voce, ed erano ascoltate, i loro testi venivano stampati, pubblicati, letti, assimilati.

...Donne coraggiose, con una loro testa, un cervello, pensanti e autonome. Libere. Non come la Carla però, libera sì, e cattiva anche, ma divorata dall'odio. E nemmeno come me, con un cervello, ma divorata dall'Angoscia... libere e forti, e felici, delicate, realizzate, contente. Che casino!

Tutte le porte aperte, tutti gli ormeggi mollati! Che felicità! Questa volta una luce, stava davvero brillando. C'ero davvero vicina, molto vicina.

C'era davvero qualcosa, e ancora molta strada, e molti erano i brutti ricordi. Ma intanto, avevo capito che l'angoscia poteva essere cancellata soltanto da una mia realizzazione, e non dal mio rifiuto di crescere, ma dalla voglia di esistere, senza la paura di amare e dare amore, o di soffrire ancora...

a tutto questo, certo, ci dovevo arrivare, ma l'importante era averlo capito, e aver capito che la tanto terrificante Angoscia, altro non era che la paura di una ragazzina, paura del passato, dei sentimenti, e forse, troppa sensibilità per ogni avvenimento.

Arrivederci, allora!

Fino a poco tempo fa, solevo dividermi in personalità innumerevoli. Sono stata successivamente, e senza che una cosa disturbasse l'altra, mille tipi di persona.

Per compiacere gli altri e me stessa ho generato immagini doppie, sono stata qui e altrove.

Ho coltivato l'irrealtà e la follia, ho allevato ombre malsane e non ho mai voluto aiuto.

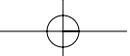
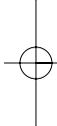
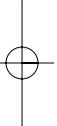
Era la sfilata degli abitanti disuniti, le ombre di nessuna regione.

Accadeva alla fine che le cose non fossero precisamente quelle che io avrei voluto. Ogni volta che avevo un momento di riposo, accorrevano le immagini paurose delle mie trasformazioni, per pungermi ancora... Oh! Ho sofferto molto! Ma sono stata grande, come attrice. Avrei voluto anch'io un po' di pace, ma le ombre incalzavano, mi scavavano senza tregua. Quasi non avevo più sangue. E poi mi è mancato un uomo. ...Forse il segreto dell'armonia sta lì fra le righe, come uno splendore innominato.

E la mia superbia ingiustificata potrebbe così cedere il passo
ad una grande pace.

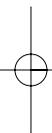
Un'allegria dolce, una rettitudine insperata...

Arrivederci, allora.



Indice

Prefazione di Livia Pomodoro	3
Introduzione di Stefano Apuzzo	5
Vent'anni son già troppi	25



Finito di stampare nel mese di aprile 2008

